NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 04 novembre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



È giunta l'ora di rivedere il Concordato

Silvano Danesi · 04 novembre 2026

L'insegnamento nelle scuole pubbliche riguarda...



Kiev e Mosca si incontrano ad Abu Dabi

S.D. · 04 novembre 2026

Vertice il 10 e 11...



Oleshky, una tragedia umanitaria di cui nessuno parla

Gloria F. Turacchi · 04 novembre 2026

Dopo la tregua si teme...



La Polonia, l'UE e la postdemocrazia

Roberto Pecchioli · 04 novembre 2026

Il golpe dei professionisti della...



Israele: Netanyahu apre a grande coalizione, Eisenkot a partiti arabi

Salvo Di Bartolo · 04 novembre 2026

Sullo sfondo lo spettro di...



Quando la guerra entra nei supermercati

Sergio Restelli · 04 novembre 2026

Gli hacker colpiscono i frigoriferi,...



Frigoriferi sotto attacco

Marco Pugliese · 04 novembre 2026

Come il codice distrugge la...



Sinistra pagata per non controllare chi governa e non fare proposte

Roberto Riccardi · 04 novembre 2026

L'opposizione lavori di più e...



Il golpe di Tusk. Golpe bianco perché non si è sparso sangue finora

Biagio Buonomo · 04 novembre 2026

Crisi in atto in Polonia...



La codardia di un compromesso

Mara Ferragina · 04 novembre 2026

I dovuti distinguo per preservare...



Libia-Italia, Tardino: Sicilia deve esser porta d'Europa, non periferia

Redazione · 04 novembre 2026

La presidente dell'Autorità di sistema...



Senza soldi non c'è politica. Ma senza trasparenza non c'è democrazia

Roberto Giuliano · 04 novembre 2026

La trasparenza nel finanziamento della...



Le proteste e le riforme che non ci sono state

Marco Corrini · 04 novembre 2026

In attesa di una svolta...



Fuzhou, al via il 2026 Media Cooperation Forum on Belt and Road

Carlo Marino · 04 novembre 2026

Dieci anni di dialogo tra...



Mr. Nelson, did you kill people?, l'intensa storia di Allen Nelson

Maria Rita Monaco · 04 novembre 2026

Dalla colpa traumatica che può...

È giunta l'ora di rivedere il Concordato

Silvano Danesi · 04 novembre 2026



L'insegnamento nelle scuole pubbliche riguarda la religione cattolica, non altro. Se allarghiamo l'insegnamento, affidiamolo a insegnanti di storia che insegnino la storia di tutte le religioni presenti sul pianeta

Per arrivare a qualsiasi successivo ragionamento è necessario partire dal Concordato, ossia dall'accordo che regola i rapporti tra la Repubblica Italiana e la Chiesa Cattolica. La sua prima versione risale ai Patti Lateranensi del 1929 (firmati da Benito Mussolini e il cardinale Pietro Gasparri), ma la disciplina attuale si basa sulla profonda revisione del 1984 (l'Accordo di Villa Madama, firmato dal Presidente del Consiglio Bettino Craxi e dal Segretario di Stato vaticano Agostino Casaroli). Tra i punti cardine stabiliti dal testo vigente c'è la laicità dello Stato e la reciproca indipendenza, con il superamento del "Cattolicesimo di Stato". È stata formalmente abrogata la norma del 1929 che definiva la religione cattolica come "sola religione dello Stato". L'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche (dall'infanzia alle superiori) è garantito, ma è diventato opzionale per gli studenti, che possono liberamente scegliere se avvalersene o richiedere attività alternative. Lo Stato riconosce alla Chiesa la libertà di istituire scuole e istituti educativi di ogni ordine e grado. Vediamo per bene l'articolo 9. La Repubblica italiana, in conformità al principio della libertà della scuola e dell'insegnamento e nei termini previsti dalla propria Costituzione, garantisce alla Chiesa cattolica il diritto di istituire liberamente scuole di ogni ordine e grado e istituti di educazione. A tali scuole che ottengano la parità è assicurata piena libertà, ed ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni delle scuole dello Stato e degli altri enti territoriali, anche per quanto concerne l'esame di Stato. La Repubblica italiana, riconoscendo il valore della cultura religiosa e tenendo conto che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano, continuerà ad assicurare, nel quadro delle finalità della scuola, l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche non universitarie di ogni ordine e grado. Nel rispetto della libertà di coscienza e della responsabilità educativa dei genitori, è garantito a ciascuno il diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi di detto insegnamento. All'atto dell'iscrizione gli studenti o i loro genitori eserciteranno tale diritto, su richiesta dell'autorità scolastica, senza che la loro scelta possa dar luogo ad alcuna forma di discriminazione. Qui sta il vulnus fondamentale. La Repubblica italiana continua ad assicurare l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche non universitarie perché riconosce "il valore della cultura religiosa", "tenendo conto che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano". Del patrimonio storico del popolo italiano può far parte, sia pure in piccola parte, l'ebraismo, ma l'Islam è totalmente estraneo alla nostra storia e alla nostra cultura. In Italia gli arabi musulmani li abbiamo conosciuti grazie alle loro incursioni saracene lungo le coste italiane: un fenomeno geopolitico, militare ed economico durato dal IX all'XI secolo (con strascichi di pirateria barbaresca fino al XVIII secolo). Non si è trattato solo di arrembaggi temporanei, ma di una complessa strategia di espansione marittima, insediamento e controllo delle rotte commerciali nel Tirreno e nell'Adriatico. L'espansione arabo-berbera lungo la penisola si sviluppò su tre direttrici principali. In primo luogo con la conquista della Sicilia (827-902), iniziata con lo sbarco a Mazara del Vallo da parte degli Aghlabiti di Kairouan, che portò alla caduta di Palermo (831) e Siracusa (878). La Sicilia divenne la base logistica principale per le scorrerie sul continente. Per consolidare il controllo del Mediterraneo centrale, i Saraceni fondarono vere e proprie basi d'attacco sulla terraferma italiana: Emirato di Bari (847 - 871, uno stato musulmano indipendente nel cuore della Puglia bizantina, guidato dagli emiri Kalfun, Mufarrag e Sawdan; Base sul Garigliano (880 - 915, una roccaforte al confine tra Lazio e Campania da cui venivano condotte incursioni verso l'entroterra laziale, fino ai monasteri di Montecassino e Subiaco); il Presidio di Frassineto (890 - 972, situato sulla costa provenzale, proiettava incursioni in Liguria e sui valichi alpini del Piemonte). Le flotte saracene colpirono i maggiori centri costieri e fluviali, tra cui il famoso saccheggio delle basiliche di San Pietro e San Paolo fuori le mura a Roma nell'846. Per difendersi dalle scorrere improvvise, gli stati costieri italiani (dalla Repubblica di Genova al Regno di Napoli) svilupparono tra il Medioevo e il Cinquecento una fitta rete di segnalazione visiva: le torri di guardia costiere (spesso chiamate impropriamente torri saracene), che erano posizionate a distanza d'occhio l'una dall'altra lungo i litorali. In caso di avvistamento di vele nemiche, gli avvistatori comunicavano con le torri adiacenti usando segnali di fumo di giorno e fichi di fuoco di notte, allertando le popolazioni locali affinché si rifugiassero nei borghi fortificati collinari. Con la progressiva reazione dei regni cristiani e l'avanzata dei Normanni (che completarono la conquista della Sicilia nel 1091), il potere militare saraceno in Occidente declinò, lasciando però importanti influenze culturali. Se vogliamo parlare di islamici in Italia, affidiamoci ai professori di

storia, che ci possono informare anche su Federico II di Svevia, giusto per fare un accenno denso di molti aspetti interessanti. Insegnare la religione cattolica, non l'Islam Per quanto riguarda la religione, gli insegnanti concordatari devono insegnare la religione cattolica. In Italia, i posti
complessivi in organico per gli Insegnanti di Religione Cattolica (IRC) nella scuola pubblica - interamente remunerati dallo Stato su idoneità e intesa delle Curie - sono circa 23.500 - 24.000 unità.
L'inquadramento del personale IRC è regolato dalla Legge 18 luglio 2003, n. 186 (Norme sullo stato giuridico degli insegnanti di religione cattolica), la quale stabilisce che per legge, fino al 70% della dotazione organica può essere coperto da docenti assunti a tempo indeterminato (di ruolo) tramite concorso pubblico statale e il restante 30% è destinato a docenti incaricati con contratti a tempo determinato (non di ruolo / precari) nominati direttamente dalle Curie diocesane. Oggi la quota di docenti di ruolo sta tornando ad attestarsi verso il tetto massimo del 70% previsto dalla legge, ossia circa 16.000-16.500 insegnanti di ruolo. Il doppio vincolo (Stato - Curia) Tutti gli insegnanti di religione in servizio nelle scuole statali (sia di ruolo, sia precari) sono stipendiatati dal Ministero dell'Istruzione e del Merito (MIM), ma dipendono da un doppio canale: lo Stato gestisce lo stipendio, il ruolo giuridico ed effettua il concorso di reclutamento; la Curia Diocesana rilascia e può revocare in qualsiasi momento il certificato di idoneità all'insegnamento (Art. 9 del Concordato e Legge 186/2003). Se la Curia revoca l'idoneità a un docente di ruolo, lo Stato deve trasferirlo a un'altra classe di concorso o alla mobilità della pubblica amministrazione. Lo Stato italiano spende attualmente circa 860 milioni di euro all'anno per la copertura degli stipendi del personale docente dell'Insegnamento della Religione Cattolica (IRC) e per l'organizzazione dell'ora di religione nelle scuole pubbliche. L'insegnamento concordatario riguarda la religione cattolica, non altro Il documento "Schede per conoscere l'Islam", realizzato congiuntamente dalla CEI (Conferenza Episcopale Italiana - Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso, Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università e Servizio Nazionale per l'IRC) e dal PISAI (Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica) è un sussidio è pensato come strumento di consultazione e supporto per gli autori dei libri di testo dell'Insegnamento della Religione Cattolica (IRC) e per la formazione dei docenti. In realtà il sussidio si compone
complessivamente di 11 schede tematiche (redatte in modo paritario da esperti cattolici e musulmani): che cos'è l'Islam (distinzione tra Islam/religione, Islam/civiltà e islamismo politico) breve storia dell'Islam; fede e teologia; il Corano: parola rivelata di Dio; l'imitazione del modello profetico;
l'adorazione ('ib?da) nell'Islam (pilastri e pratiche cultuali); la comunità islamica (Umma); la spiritualità islamica;
cristianesimo e Islam: convergenze e divergenze; la presenza dell'Islam in Italia; cristiani e musulmani: la sfida del dialogo interreligioso. Sedici schede per conoscere l'ebraismo La CEI ha elaborato anche 16 schede relative alla religione ebraica. Le sedici schede relative all'insegnamento della religione ebraica come sussidio didattico ufficiale nato dalla collaborazione tra la (CEI) e L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (UCEI). Questo progetto congiunto è rivolto principalmente agli Insegnanti di Religione Cattolica (IRC) e agli editori scolastici. Il suo obiettivo principale è garantire una corretta trasmissione dei contenuti scolastici, eliminando i vecchi pregiudizi storici e teologici, promuovendo il dialogo e contrastando l'antisemitismo sin dai banchi di scuola. I contenuti del documento originale si articolano in tre macro-aree tematiche. Area 1 - I Concetti Fondamentali: la Bibbia ebraica (Il Tanakh: Torah, Profeti e Scritti); la Torah scritta e la Torah orale (L'interpretazione dinamica e il Talmud); il Nome di Dio (Significato e rispetto formale del Tetragramma);
l'Elezione di Israele (Il concetto teologico del patto e dell'alleanza); Giustizia e
misericordia (I pilastri dell'etica ebraica); precetti e valori (Le 613 mitzvot/precetti della vita quotidiana). Area 2: La Vita della Comunità Ebraica: Il Calendario ebraico e il ciclo delle feste (Shabbat, Pesach, Yom Kippur, ecc.); il ciclo della vita (Nascita, Bar/Bat Mitzvah, matrimonio, lutto);
sacerdoti, rabbini e... preti (Chiarimenti terminologici sui ruoli e le funzioni); la donna nella cultura ebraica (Ruolo sociale, rituale e familiare). Area 3: La Storia dell'Ebraismo; il popolo d'Israele e la terra d'Israele (Il legame storico e spirituale con la terra); Gesù/Yeshua ebreo (La radice ebraica di Gesù e il suo contesto storico); Paolo/Shaul ebreo (La figura dell'Apostolo
contestualizzata nel mondo farisaico); cenni di storia degli Ebrei italiani (Una presenza bimillenaria nel nostro Paese); il Dialogo ebraico-cristiano dal Concilio Vaticano II ad oggi (I passi avanti da Nostra Aetate); La complessità del mondo ebraico
contemporaneo (Le diverse anime e correnti dell'ebraismo moderno). Conoscere
l'ebraismo, per un cristiano, è fondamentale Il cristianesimo è in larga parte figlio dell'ebraismo ed è pertanto fondamentale, per un cristiano, conoscere cosa pensavano e pensano gli ebrei. Nel celebre discorso tenuto all'Università di Ratisbona il 12 settembre 2006, Papa Benedetto XVI (Joseph Ratzinger) ha affrontato proprio il nodo teologico e storico dell'incontro tra la fede biblica e l'ellenismo, evidenziando come la traduzione dei Settanta non sia stata una semplice operazione linguistica, ma un passaggio provvidenziale. Ratzinger ha sottolineato che il processo di
inculturazione e sintesi tra fede e ragione ellenica era già iniziato all'interno dell'Antico Testamento. Nel III secolo a.C., ad
Alessandria d'Egitto, la Scrittura ebraica viene tradotta in greco. Questa versione - la Septuaginta - non è una mera trasposizione letterale della Torah e dei libri profetici, ma una reinterpretazione teologica matura. Benedetto XVI evidenzia come la tradizione cristiana abbia riconosciuto in questa traduzione un vero e proprio intervento divino (un'ispirazione dello Spirito Santo). La LXX costituisce un testo autonomo e un momento fondamentale della Rivelazione, senza il quale la diffusione del Messaggio al mondo greco-romano non sarebbe stata intellettualmente possibile. Ratzinger cita il momento emblematico del roveto ardente (Esodo 3,14), dove Dio rivela il suo nome come "Io sono colui che sono". Nella versione dei Settanta, questa frase viene resa con ó ?n (ho ?n - "Colui che è"), raccordando la rivelazione biblica con la ricerca filosofica greca sull'Essere ed eliminando ogni deriva mitologica o
puramente etnica della divinità.
L'argomentazione centrale del discorso di Ratisbona è che l'incontro tra il messaggio biblico e il pensiero greco non è stato un caso storico, ma una disposizione della Provvidenza. Cristo è il Logos. Il Prologo del Vangelo di Giovanni ("Nel principio era il Logos...") sancisce la convergenza
definitiva. Logos significa
contemporaneamente Parola e Ragione. Di conseguenza, Dio non agisce in modo irrazionale (al?gos, senza ragione). La fede cristiana è strutturalmente legata al primato della Ragione creatrice. Per Benedetto XVI, l'impronta greca appartiene all'essenza stessa della fede cristiana. Il Cristianesimo si è espresso nella lingua e nei concetti della filosofia greca per rendere la
Rivelazione universalmente accessibile e criticamente vagliabile dalla ragione umana. Ratzinger mette in guardia contro i tentativi storici e moderni di separare la fede cristiana dalla sua radice greca (la

cosiddetta de-ellenizzazione, iniziata con la Riforma protestante, proseguita con la teologia liberale del XIX secolo e oggi presente nel relativismo culturale). Privare la fede del Logos greco significa ridurla a mero sentimentalismo o a un volontarismo irrazionale. Con Ratzinger siamo nel cuore della cultura e della tradizione dell'Occidente, siamo in prossimità delle parole principiali della filosofia, siamo radicati nelle profondità essenziali della cultura occidentale. Benedetto XVI non si sottrasse al confronto con l'Islam

Nell'incontro con i rappresentanti della scienza, nell'Aula Magna dell'Università di Regensburg (martedì, 12 settembre 2006), Benedetto XVI disse: "Tutto ciò mi tornò in mente, quando recentemente lessi la parte edita dal professore Theodore Khoury (Münster) del dialogo che il dotto imperatore bizantino Manuele II Paleologo, forse durante i quartieri d'inverno del 1391 presso Ankara, ebbe con un persiano colto su cristianesimo e islam e sulla verità di ambedue. Fu poi presumibilmente l'imperatore stesso ad annotare, durante l'assedio di Costantinopoli tra il 1394 e il 1402, questo dialogo; si spiega così perché i suoi ragionamenti siano riportati in modo molto più dettagliato che non quelli del suo interlocutore persiano. Il dialogo si estende su tutto l'ambito delle strutture della fede contenute nella Bibbia e nel Corano e si sofferma soprattutto sull'immagine di Dio e dell'uomo, ma necessariamente anche sempre di nuovo sulla relazione tra le - come si diceva - tre "Leggi" o tre "ordini di vita": Antico Testamento - Nuovo Testamento - Corano. Di ciò non intendo parlare ora in questa lezione; vorrei toccare solo un argomento - piuttosto marginale nella struttura dell'intero dialogo - che, nel contesto del tema "fede e ragione", mi ha affascinato e che mi servirà come punto di partenza per le mie riflessioni su questo tema. Nel settimo colloquio (dialexis - controversia) edito dal prof. Khoury, l'imperatore tocca il tema della jih?d, della guerra santa. Sicuramente l'imperatore sapeva che nella sura 2, 256 si legge: "Nessuna costrizione nelle cose di fede". È probabilmente una delle sure del periodo iniziale, dice una parte degli esperti, in cui Maometto stesso era ancora senza potere e minacciato. Ma, naturalmente, l'imperatore conosceva anche le disposizioni, sviluppate successivamente e fissate nel Corano, circa la guerra santa. Senza soffermarsi sui particolari, come la differenza di trattamento tra coloro che possiedono il "Libro" e gli "increduli", egli, in modo sorprendentemente brusco, brusco al punto da essere per noi inaccettabile, si rivolge al suo interlocutore semplicemente con la domanda centrale sul rapporto tra religione e violenza in genere, dicendo: "Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava". L'imperatore, dopo essersi pronunciato in modo così pesante, spiega poi minuziosamente le ragioni per cui la diffusione della fede mediante la violenza è cosa irragionevole. La violenza è in contrasto con la natura di Dio e la natura dell'anima. "Dio non si compiace del sangue - egli dice -, non agire secondo ragione, "sy?n logo", è contrario alla natura di Dio. La fede è frutto dell'anima, non del corpo. Chi quindi vuole condurre qualcuno alla fede ha bisogno della capacità di parlare bene e di ragionare correttamente, non invece della violenza e della minaccia... Per convincere un'anima ragionevole non è necessario disporre né del proprio braccio, né di strumenti per colpire né di qualunque altro mezzo con cui si possa minacciare una persona di morte...". L'affermazione decisiva in questa argomentazione contro la conversione mediante la violenza è: non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio. L'editore, Theodore Khoury, commenta: per l'imperatore, come bizantino cresciuto nella filosofia greca, quest'affermazione è evidente. Per la dottrina musulmana, invece, Dio è assolutamente trascendente. La sua volontà non è legata a nessuna delle nostre categorie, fosse anche quella della ragionevolezza. In questo contesto Khoury cita un'opera del noto islamista francese R. Arnaldez, il quale rileva che Ibn Hazm si spinge fino a dichiarare che Dio non sarebbe legato neanche dalla sua stessa parola e che niente lo obbligherebbe a rivelare a noi la verità. Se fosse sua volontà, l'uomo dovrebbe praticare anche l'idolatria. A questo punto si apre, nella comprensione di Dio e quindi nella realizzazione concreta della religione, un dilemma che oggi ci sfida in modo molto diretto. La convinzione che agire contro la ragione sia in contraddizione con la natura di Dio, è soltanto un pensiero greco o vale sempre e per se stesso? Io penso che in questo punto si manifesti la profonda concordanza tra ciò che è greco nel senso migliore e ciò che è fede in Dio sul fondamento della Bibbia. Modificando il primo versetto del Libro della Genesi, il primo versetto dell'intera Sacra Scrittura, Giovanni ha iniziato il prologo del suo Vangelo con le parole: "In principio era il logos". È questa proprio la stessa parola che usa l'imperatore: Dio agisce "sy?n logo", con logos. Logos significa insieme ragione e parola - una ragione che è creatrice e capace di comunicarsi ma, appunto, come ragione. Giovanni con ciò ci ha donato la parola conclusiva sul concetto biblico di Dio, la parola in cui tutte le vie spesso faticose e tortuose della fede biblica raggiungono la loro meta, trovano la loro sintesi. In principio era il logos, e il logos è Dio, ci dice l'evangelista. L'incontro tra il messaggio biblico e il pensiero greco non era un semplice caso". L'insegnamento della religione e i fondamenti dell'Occidente

Quello che ci dice Benedetto XVI è fondamentale per l'insegnamento della religione cristiana, in quanto si avvale della Bibbia, la cui traduzione è stata oggetto di ispirazione divina e sulla cultura greca. Senza fare i conti con la filosofia greca, con la forma mentis di chi a quella cultura ha dato vita, senza la conoscenza dei sophoi, i sapienti, e dei filosofi, gli amanti di sofia (sophía, sapienza), è assai difficile comprendere i Vangeli, scritti in greco, con parole principiali greche. Di questo dovrebbe preoccuparsi la CEI nel proporre i suoi insegnanti allo Stato e di questo dovrebbe preoccuparsi lo Stato. Conoscere l'Islam e i suoi fondamenti, per l'insegnamento della religione cristiana non è necessario. L'Islam è nato nel VII secolo d.C. nella Penisola araba. Secondo la tradizione musulmana nel 610 d.C. Maometto riceve le prime rivelazioni divine da parte dell'arcangelo Gabriele (Jibril). L'Egira è del 622 d.C. A quel tempo il cristianesimo si era affermato e consolidato a aveva accettato, dopo il Concilio di Nicea (325), il credo. Credo Niceno (Concilio di Nicea, 325 d.C.) Testo originale in greco Pisteyomen e?s ?na THeon, Patera pantokratora, panton ?rat?n te ka? ?oraton poiitin. Ka? e?s ?na Kyrion ?iso?n CHriston, t?n Y??n to? THeo?, gennithenta ?k to? Patr?s monogen?, toytestin ?k t?s o?sias to? Patros, THe?n ?k THeo?, F?s ?k Fotos, THe?n ?lithin?n ?k THeo? ?lithino?, gennithenta o? poiithenta, ?mooysion t? Patri· di' o? t? panta ?geneto, ta te ?n t? o?ran? ka? t? ?n t? g?· T?n di' ?m?s to?s ?nthropoys ka? di? t?n ?meteran sotirian katelthonta ka? sarkothenta ka? ?nanthropisanta, pathonta ka? ?nastanta t? trit? ?mer?, ?nelthonta e?s to?s o?ranoys, ?rchomenon kr?nai z?ntas ka? nekroys. Ka? e?s t? ?gion Pne?ma. Toys d? legontas· ?n pote ?te o?k ?n, ka? pr?n gennith?nai o?k ?n, ka? ?ti ?x o?k ?nton ?geneto, ? ?x ?teras ?postaseos ? o?sias faskontas e?nai, ? ktiston, ? trept?n ? ?lloiot?n t?n Y??n to? THeo?, toytoys ?nathematizei ? katholik? ka? ?postolik?

?kklisia. Traduzione italiana Crediamo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore di tutte le cose visibili e invisibili. E in un solo Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, generato dal Padre, unigenito, cioè dalla sostanza del Padre, Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre (homoousios); per mezzo del quale tutte le cose sono state create, quelle che sono nei cieli e quelle che sono sulla terra. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese, si incarnò e si fece uomo; patì e risuscitò il terzo giorno, salì al cielo e verrà a giudicare i vivi e i morti. E nello Spirito Santo. Ma coloro che affermano: "Vi fu un tempo in cui Egli non era", oppure "Prima di essere generato non era", oppure che Egli è stato creato dal nulla, o che deriva da un'altra sostanza o essenza, o che il Figlio di Dio è creato, mutevole o soggetto a cambiamento, la Chiesa cattolica e apostolica li condanna. Una precisazione storica importante: questo è il Credo promulgato nel 325 al Concilio di Nicea. Non va confuso con il più lungo Credo niceno-costantinopolitano del 381, che è quello normalmente recitato oggi durante la Messa cattolica. La differenza è particolarmente importante nella formulazione relativa allo Spirito Santo e nella professione di fede. Nel 325 era chiaro che per i cristiani Gesù Cristo era Dio incarnato. Conseguentemente non vi è altro Dio, altra rivelazione se non quella narrata da Gesù Cristo, ossia Dio, e riportata nei Vangeli. Non a caso nel corso della Messa, dopo la lettura del Vangelo, si dice che quello che è stato letto è parola di Dio. La storia della rivelazione divina per i cristiani si chiude qui. Ci possono essere infiniti studi per interpretare al meglio i Vangeli canonici e anche le varie testimonianze derivanti dai vangeli apocrifi e dal quelli gnostici, ma l'Islam, per un cristiano, non aggiunge nulla a quanto è già avvenuto: Dio si è incarnato e ha parlato. Amen. Non c'è un altro dio e nemmeno un altro profeta che meglio di Gesù Cristo, ossia di Dio, possa avere detto quello che andava detto. Il relativismo può andar bene ad un laico, non al Papa Il "Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune" (3 - 5 febbraio 2019), firmato dal Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb e da Papa Francesco, pieno di buone intenzioni e di nobili propositi relativi alla fratellanza, nella prefazione è descritto come un "documento ragionato con sincerità e serietà per essere una dichiarazione comune di buone e leali volontà, tale da invitare tutte le persone che portano nel cuore la fede in Dio e la fede nella fratellanza umana a unirsi e a lavorare insieme, affinché esso diventi una guida per le nuove generazioni verso la cultura del reciproco rispetto, nella comprensione della grande grazia divina che rende tutti gli esseri umani fratelli". Nel documento è detto che "Al-Azhar al-Sharif - con i musulmani d'Oriente e d'Occidente -, insieme alla Chiesa Cattolica - con i cattolici d'Oriente e d'Occidente -, dichiarano di adottare la cultura del dialogo come via; la collaborazione comune come condotta; la conoscenza reciproca come metodo e criterio". La libertà è un diritto di ogni persona: ciascuno gode della libertà di credo, di pensiero, di espressione e di azione. Il pluralismo e le diversità di religione, di colore, di sesso, di razza e di lingua sono una sapiente volontà divina, con la quale Dio ha creato gli esseri umani. Questa Sapienza divina è l'origine da cui deriva il diritto alla libertà di credo e alla libertà di essere diversi. Per questo si condanna il fatto di costringere la gente ad aderire a una certa religione o a una certa cultura, come pure di imporre uno stile di civiltà che gli altri non accettano. Al-Azhar e la Chiesa Cattolica domandano che questo Documento divenga oggetto di ricerca e di riflessione in tutte le scuole, nelle università e negli istituti di educazione e di formazione, al fine di contribuire a creare nuove generazioni che portino il bene e la pace e difendano ovunque il diritto degli oppressi e degli ultimi. Chiaramente le schede predisposte dalla CEI rispondono a questo intento. La questione che il testo solleva tocca un punto delicato della teologia cristiana: il rapporto tra la volontà di Dio, la pluralità delle religioni e l'unicità della rivelazione cristiana in Gesù Cristo. Il problema non consiste semplicemente nel riconoscere che esistono religioni diverse e che ogni persona deve essere libera di professare la propria fede. Su questo punto la dottrina cattolica riconosce la libertà religiosa. Il problema nasce quando si afferma che la diversità delle religioni, in quanto tale, sarebbe voluta da Dio. La libertà di fede e il libero arbitrio È necessario, però, distinguere due affermazioni. La prima che Dio vuole che l'uomo sia libero e non venga costretto ad abbracciare una fede. Questa affermazione è collocabile nell'ambito del libero arbitrio, in base al quale è anche possibile non credere in alcuna religione o avere un'idea di Dio del tutto personale. Giordano Bruno ex frate domenicano e Baruch Spinoza, ebreo, hanno superato l'immagine di un Dio personale, trascendente, separato dal mondo e creatore dall'esterno. Entrambi riconoscono una dimensione divina immanente alla Natura. Uno è stato bruciato, l'altro è stato cacciato dalla sinagoga. Ayn al-Qu??t al-Hamad?n? (1098-1131), filosofo, teologo e mistico sufi persiano, nato a Hamadan, fu giustiziato a Hamadan il 6-7 maggio 1131, per ordine del sultano selgiuchide Mahmud. Fu accusato di eresia per le sue concezioni mistiche e teologiche. Mansur al-Hallaj(858 circa-922) è probabilmente il più famoso martire del sufismo. Fu giustiziato a Baghdad nel 922. La sua frase più celebre fu: "Ana al-Haqq", traducibile come "Io sono la Verità" oppure "Io sono il Reale". Al-Haqq, la Verità, è uno dei nomi divini nella tradizione islamica. La frase venne interpretata da alcuni come una pretesa di identificazione con Dio, mentre nella lettura mistica esprimeva l'annullamento dell'ego individuale nella realtà divina. La sua esecuzione è diventata uno degli eventi simbolici più importanti della storia del sufismo. Shihab al-Din Suhrawardi (1154 - 1191), filosofo e mistico persiano, fondatore della filosofia illuminativa, detta Ishraq. Fu ucciso ad Aleppo nel 1191, per ordine del sovrano al-Malik al-Zahir. La sua filosofia attribuiva alla Luce un significato ontologico fondamentale: tutta la realtà è organizzata secondo una gerarchia di gradi di luce, la cui origine è la Luce delle Luci (Nur al-Anwar). Meglio sempre ricordare gli arretrati. Fatti i conti con la storia, torniamo alla questione della sapienza divina Diverso è dire che Dio vuole positivamente la pluralità delle religioni, comprese le loro differenti concezioni della divinità e della salvezza. La frase controversa è questa: "Il pluralismo e le diversità di religione [...] sono una sapiente volontà divina". Se la interpretiamo nel senso che Dio abbia voluto positivamente le diverse religioni, con le loro dottrine anche contraddittorie, allora sorge una seria difficoltà con la fede cattolica. Infatti, per il cristianesimo: Dio ha rivelato sé stesso in modo definitivo in Gesù Cristo, il quale non è semplicemente un profeta, ma il Figlio unigenito di Dio, della stessa sostanza del Padre. Inoltre, la Trinità non è una concezione secondaria o accessoria di Dio: appartiene al cuore della fede cristiana. La concezione islamica di Dio esclude la divinità di Gesù e la Trinità. Non possiamo quindi sostenere che le due concezioni siano entrambe vere nello stesso senso. Il Dio trinitario della fede cristiana e il Dio concepito dall'Islam non sono teologicamente intercambiabili. Qui è importante richiamare il Concilio Vaticano II, in particolare la dichiarazione Dignitatis humanae. Al paragrafo 1 si legge che la libertà religiosa, intesa come immunità dalla

coercizione, lascia intatta la dottrina cattolica tradizionale sul dovere morale verso la vera religione e l'unica Chiesa di Cristo. Al paragrafo 2 si afferma che nessuno deve essere costretto ad agire contro la propria coscienza in materia religiosa. Ma, ecco il punto, il Concilio non afferma che tutte le religioni siano ugualmente vere, né che Dio abbia voluto tutte le loro dottrine. Anzi, sostiene che ogni uomo ha il dovere morale di cercare la verità religiosa e di aderirvi una volta conosciuta. Questa distinzione è fondamentale: la libertà di professare una religione non significa che tutte le religioni siano espressioni ugualmente vere della volontà divina. La teologia cattolica dispone di una distinzione importante: quella tra volontà positiva di Dio e volontà permissiva di Dio. Dio può volere positivamente un bene, ma può anche permettere che accadano cose che non corrispondono alla sua volontà salvifica. Per esempio: Dio vuole la verità, ma permette che l'uomo cada nell'errore; Dio vuole l'unità, ma permette le divisioni; Dio vuole che tutti conoscano Cristo, ma permette che alcuni non lo conoscano o lo rifiutino; Dio vuole la libertà umana, ma permette che questa libertà venga utilizzata anche contro la verità. Applicando questa distinzione al documento di Abu Dhabi, si potrebbe intendere che Dio abbia voluto la libertà dell'uomo e abbia permesso la diversità delle religioni, senza volere positivamente gli errori dottrinali che esse possono contenere. Questa sarebbe un'interpretazione teologicamente compatibile con la dottrina cattolica. Il problema è che il documento non formula esplicitamente questa distinzione. Il punto fondamentale: Gesù Cristo L'evangelista Giovanni scrive: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito" (Gv 3,16). E ancora: "Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me" (Gv 14,6). Più chiaro di così. Il mezzo per giungere al Padre, ossia a Dio, è Dio stesso nella sua incarnazione in Gesù Cristo. La fede cristiana non può rinunciare a queste affermazioni per costruire un dialogo interreligioso. Non esistono due verità, altrimenti cadiamo nella doxa. Cristo diventa un'opinione. Il dialogo con i musulmani deve essere autentico, rispettoso e fraterno, ma non può comportare la sospensione della verità cristologica e trinitaria. La fratellanza universale non richiede il relativismo religioso. La pace tra le religioni non richiede di considerare equivalenti le rispettive verità di fede. Proprio perché i cattolici credono che Cristo sia il Figlio unigenito di Dio, hanno il dovere di testimoniare questa verità anche davanti a chi non la condivide. Il rispetto dell'altro non significa tacere ciò in cui i cattolici credono. Rivediamo il Concordato Se ha senso per un insegnante di religione concordatario collegarsi correttamente, come indica Benedetto XVI, alla tradizione ebraica, che del cristianesimo è una radice, non ha alcun senso fare lo stesso con l'Islam, che è una delle tante religioni di questo mondo che nulla ha a che fare con il fatto, dichiarato dai cristiani, che Dio si è incarnato in Gesù Cristo e che per bocca di lui (parola, logos, ragione) ha annunciato agli uomini la via, la verità e la vita. Vogliamo cambiare le regole? Niente da dire. Mandiamo a casa gli insegnanti di religione cattolica e istituiamo nella scuola pubblica l'insegnamento delle religioni da affidare a degli storici: Islam, Zoroastrismo, Buddismo, Animismo, Scintoismo, e via discorrendo. Siamo in ambito storico, non teologico. Per i cristiani, in ambito teologico, c'è, come recita il Credo niceno, "un solo Dio, Padre onnipotente, creatore di tutte le cose visibili e invisibili. E in un solo Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, generato dal Padre, unigenito, cioè dalla sostanza del Padre, Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre (homoousios); per mezzo del quale tutte le cose sono state create, quelle che sono nei cieli e quelle che sono sulla terra".



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Kiev e Mosca si incontrano ad Abu Dabi

S.D. · 04 novembre 2026



Vertice il 10 e 11 novembre - Melania Trump riunirà domani alla Casa Bianca funzionari russi e ucraini - L'Unione Europea rimane in fuorigioco e farà, come le spetta, il cameriere degli accordi altrui -

L'inviato speciale di Trump, Steve Witkoff, fa sapere che "gli Stati Uniti faranno da mediatori in negoziati a livello tecnico" tra i due Paesi in guerra. Funzionari ucraini, russi e statunitensi terranno un incontro trilaterale ad Abu Dhabi la prossima settimana, nel tentativo di far avanzare i negoziati di pace. Lo ha reso noto ieri Steve Witkoff, inviato speciale del presidente Donald Trump. "Gli Stati Uniti faranno da mediatori in negoziati a livello tecnico tra Ucraina e Russia, che si terranno il 10 e 11 novembre ad Abu Dhabi, portando avanti la missione del presidente Trump volta a porre fine alla guerra", ha scritto Witkoff su X. "Le discussioni si concentreranno sugli accordi di sicurezza per il dopoguerra, sulla de-escalation, sugli interventi umanitari e sui passi successivi verso la pace", ha affermato, aggiungendo che questa settimana, a Bruxelles, i negoziatori statunitensi incontreranno anche rappresentanti europei e della Nato.

L'incontro trilaterale è stato confermato dal portavoce presidenziale russo Dmitry Peskov ha confermato che il 10 e l'11 novembre, ad Abu Dhabi (negli Emirati), si terranno i colloqui trilaterali tra Russia, Stati Uniti e Ucraina. La delegazione di Mosca sarà guidata dal consigliere del presidente russo, Vladimir Medinsky. La First Lady Melania Trump, ha nel frattempo annunciato che riunirà alla Casa Bianca funzionari della Russia e dell'Ucraina in quello che è descritto dalla Casa Bianca come un "momento straordinario per l'America".

L'appuntamento è per domani, quando Melania rilascerà anche una dichiarazione sul cessate il fuoco a Oleshky alle 11 ora locale, le 17 americane. L'Unione Europea esclusa dai giuochi Del tutto evidente che l'Unione Europea è esclusa dai giochi. Agli europei rimane di sentirsi in sede Nato per giocare a briscola, mentre il gioco vero della diplomazia avviene altrove. Mentre il leader ucraino Volodymyr Zelensky è a Berlino per un vertice con il cancelliere tedesco Friedrich Merz, in settimana i rappresentanti della Nato incontreranno Usa, Francia, Regno Unito e Germania "per discutere la strada da seguire al fine di porre fine alla guerra in Ucraina in modo giusto e sostenibile". Il fatto stesso che si usino i soliti due aggettivi inutili fa capire che questi soggetti sono semplicemente ai bordi del campo da gioco a ciarlare del nulla. Gli Stati Uniti stanno cercando di riportare la soluzione della guerra russo-ucraina dentro un negoziato diretto tra le parti, assumendo il ruolo di mediatore e lasciando all'Europa una funzione prevalentemente consultiva. Se le informazioni saranno confermate nei termini indicati, potremmo trovarci davanti a una ridefinizione dei rapporti di forza tra Stati Uniti, Russia, Ucraina ed Europa. Distinguiamo tre aspetti del problema. Il dato fondamentale: Washington tratta direttamente con Mosca L'annuncio di Witkoff è stato confermato dal Cremlino ieri. Questo formato ha un significato preciso: Mosca riconosce Washington come interlocutore capace di negoziare un'intesa; Washington riconosce che la soluzione non può essere imposta unilateralmente alla Russia; Kiev partecipa al tavolo, ma in una trattativa mediata dagli Stati Uniti, non in un negoziato condotto dall'Unione Europea. Le questioni militari, territoriali e di sicurezza vengono riportate nel circuito diplomatico diretto. C'è anche un dettaglio da non trascurare: Medinsky ha già guidato precedenti delegazioni russe. Non è un tecnico qualsiasi, ma un uomo politicamente vicino a Putin, con una forte impostazione nazionalista sulla storia russa e ucraina. La scelta del capo delegazione segnala che Mosca vuole mantenere un controllo politico diretto sul negoziato. L'Europa è fuori dal tavolo delle trattative La Reuters conferma che gli americani incontreranno a Bruxelles rappresentanti di Francia, Germania, Regno Unito, Unione Europea e NATO. I temi saranno: garanzie di sicurezza per Kiev; architettura della sicurezza europea nel dopoguerra; finanziamento della ricostruzione ucraina. In buona sostanza gli europei sono informati, ma esiste una differenza sostanziale fra partecipare alla definizione delle condizioni di sicurezza e sedere al tavolo dove Russia e Ucraina discutono direttamente la fine della guerra. L'Europa è chiamata a contribuire alla gestione delle conseguenze di un accordo che non sta negoziando direttamente con Mosca. Melania Trump: un canale diplomatico parallelo Questo è forse l'elemento più insolito e interessante dell'intera vicenda. La Casa Bianca ha confermato che Melania Trump ha personalmente promosso un contatto tra rappresentanti russi e ucraini. Non si tratta soltanto di una manifestazione simbolica. La sua iniziativa riguarda il cessate il fuoco localizzato a Oleshky, nella regione di Kherson, per consentire l'ingresso di aiuti umanitari e l'evacuazione dei civili. La Casa Bianca attribuisce alla First Lady un ruolo di mediazione diretta, sviluppato anche attraverso il precedente canale per il

ricongiungimento dei bambini separati dalle famiglie. Il significato politico è rilevante: Washington sta utilizzando anche canali diplomatici non convenzionali, distinti dalla diplomazia presidenziale e militare. Non sappiamo ancora quanto questo canale abbia inciso sulle decisioni dei due governi, ma dimostra che la Casa Bianca sta cercando più punti di contatto con Mosca e Kiev. Il vero problema: chi decide la sicurezza europea? Qui arriviamo al nodo geopolitico più importante. La Russia non vuole soltanto un accordo sul cessate il fuoco. Vuole discutere l'assetto strategico che seguirà alla guerra. L'Ucraina vuole garanzie che impediscano una nuova aggressione. Gli Stati Uniti devono quindi trovare una composizione fra esigenze che non coincidono. Le garanzie di sicurezza potrebbero richiedere un coinvolgimento europeo concreto, anche militare ed economico. E questo significa che gli Stati Uniti non possono semplicemente decidere tutto da soli, anche se possono condurre il negoziato, ma possono in seguito chiamare il cameriere europeo a fare la sua parte. I camerieri non decidono, eseguono. Siamo, come è evidente, al ritorno alla diplomazia delle grandi potenze Il modello che sembra emergere è quello di una diplomazia fondata sul riconoscimento reciproco degli interessi strategici delle grandi potenze. Non significa che Stati Uniti e Russia abbiano interessi coincidenti. Significa che Washington sembra voler recuperare la possibilità di trattare con Mosca senza considerarla un interlocutore irrimediabilmente ostile. Questo comporta alcune conseguenze importanti. La prima è la fine dell'automatismo dello scontro. La Russia viene considerata un soggetto con cui negoziare un nuovo equilibrio, non un avversario da contenere militarmente. La seconda è il ridimensionamento dell'autonomia strategica europea: l'Europa non sembra avere oggi la capacità politica di proporre un proprio schema negoziale condiviso da Mosca e Washington. C'è, infine, la riduzione della centralità della NATO come sede politica della soluzione. La NATO rimane fondamentale sul piano militare, ma la trattativa sulla fine della guerra viene condotta fuori dalle sue strutture. L'Alleanza può continuare a essere il principale strumento di difesa occidentale senza essere il soggetto che negozia la pace. Strumento, appunto, non decisore politico, con buona pace degli inglesi. La contraddizione strutturale nella posizione europea. I governi europei sostengono che la sicurezza dell'Europa non possa essere decisa senza gli europei, ma non sono riusciti a costruire una posizione diplomatica comune capace di coinvolgere direttamente la Russia. Adesso gli Stati Uniti stanno assumendo quell'iniziativa. L'Europa rischia di essere contemporaneamente: finanziatrice della ricostruzione ucraina; garante di una parte degli accordi di sicurezza; potenziale contributrice di forze militari; soggetto marginale nella definizione dell'intesa politica. È una situazione nella quale si rischia di assumere le responsabilità senza avere il potere corrispondente di determinare le decisioni. Ruolo tipico dei vassalli o dei camerieri. La questione finale, però, è ancora più interessante: se Trump riuscisse a costruire un accordo con Putin e Zelensky, potrebbe aprirsi una nuova architettura di sicurezza europea nella quale la Russia non sia più considerata un nemico permanente e gli Stati Uniti tornino a svolgere una funzione di equilibrio fra le potenze. Non è ancora ciò che abbiamo davanti: è lo scenario strategico che questo negoziato potrebbe rendere possibile. E sarebbe una trasformazione di portata storica, soprattutto per la sconfitta definitiva delle logiche della Germania, della Polonia di Tusk, del Regno Unito e della stessa Unione Europea. Sarebbe, soprattutto, la sconfitta cocente della finanza speculativa che si agita dietro ai soggetti sunnominati.

Author

S.D.

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Oleshky, una tragedia umanitaria di cui nessuno parla

Gloria F. Turacchi · 04 novembre 2026



Dopo la tregua si teme l'inferno. Chi sono le persone che vivono in questa città dimenticata?

Ho seguito un servizio televisivo che mi ha profondamente colpita. Raccontava la tragedia di Oleshky, una cittadina ucraina occupata dai russi, dove migliaia di persone hanno vissuto per anni in condizioni sempre più drammatiche. E mi sono chiesta: perché di questa tragedia si parla così poco? Perché queste persone sembrano scomparse dall'attenzione internazionale? Oleshky è Ucraina, non Russia. Oleshky si trova nell'Ucraina meridionale, nella regione di Kherson, sulla riva sinistra, cioè orientale, del grande fiume Dnipro. Dall'altra parte, sulla riva destra, occidentale, si trova la città di Kherson. Prima dell'invasione russa del 2022 contava circa 24.000 abitanti. Una normale cittadina ucraina, con le sue scuole, le attività commerciali, le famiglie, gli anziani e i bambini. Nel marzo 2022 è stata occupata dall'esercito russo. Nel novembre dello stesso anno gli ucraini sono riusciti a liberare Kherson, sulla riva destra del fiume. Ma Oleshky, sulla riva sinistra, è rimasta nelle mani dei russi. Immaginate questa situazione: due città vicinissime, separate da un fiume. Una liberata dagli ucraini, l'altra rimasta sotto occupazione militare russa. E attenzione a un punto fondamentale: gli abitanti di Oleshky non sono diventati russi perché la loro città è stata occupata. Sono persone che continuano a vivere in territorio ucraino, ma sotto il controllo di un esercito straniero. Molti sono fuggiti. Altri non hanno potuto farlo. Soprattutto anziani, malati, persone con disabilità e famiglie che non avevano i mezzi per abbandonare tutto. Poi è arrivata un'altra catastrofe: la distruzione della diga di Kakhovka. Nel giugno 2023 la distruzione della diga ha provocato un'immensa inondazione lungo il Dnipro. Interi quartieri sommersi, abitazioni distrutte, persone morte, servizi essenziali compromessi. Oleshky è stata una delle località più duramente colpite. Come se l'occupazione militare, i bombardamenti e la separazione dal resto dell'Ucraina Nel 2026 la situazione è diventata ancor più terribile. Le vie di rifornimento si sono progressivamente interrotte. Secondo le testimonianze raccolte dal Washington Post, dal 26 maggio non arrivavano più regolarmente generi alimentari. Ci sono state famiglie costrette a dividere una sola tazza di riso o di grano saraceno per sopravvivere un'intera giornata. Pensate a questo mentre noi discutiamo di geopolitica, trattative, confini e concessioni territoriali. Da una popolazione di circa 24.000 abitanti si era arrivati, secondo le stime riportate, a circa 1.700-2.000 persone ancora presenti prima delle ultime evacuazioni. Persone che non possono semplicemente prendere un'automobile e andarsene. Perché vivono in un territorio occupato, militarizzato, attraversato dalla guerra. La tregua umanitaria del 27 ottobre 2026. Secondo le notizie riportate, è intervenuta una mediazione internazionale nella quale sono stati segnalati anche il coinvolgimento di Melania Trump e quello di Papa Leone XIV. Una sospensione temporanea dei combattimenti finalizzata a consentire l'arrivo di acqua, cibo e medicinali e soprattutto l'evacuazione dei civili. Il 31 ottobre alcuni abitanti sono riusciti finalmente a raggiungere il territorio controllato dall'Ucraina, attraverso un lungo percorso che ha attraversato anche la Russia e la Bielorussia. Tra loro un bambino di poco più di un anno e una persona di 94 anni. Un bambino che ha conosciuto soltanto la guerra. Una persona anziana che ha visto la propria città trasformarsi in un luogo di occupazione, distruzione e isolamento. Ma ora si teme che, terminata la tregua, ricominci l'inferno. La sospensione temporanea è stata prevista in scadenza il 1° novembre. Le autorità ucraine temono una ripresa e un'intensificazione degli attacchi russi contro Kherson e la possibilità che gli abitanti rimasti a Oleshky vengano nuovamente isolati, senza possibilità di ricevere aiuti o di essere evacuati. Sono timori che devono essere verificati alla luce degli sviluppi militari, ma il pericolo umanitario è reale. E qui arriviamo alla questione fondamentale. La Russia sostiene di aver annesso la regione di Kherson. Ma l'annessione non è riconosciuta dalla maggior parte della comunità internazionale. Oleshky rimane territorio ucraino, indipendentemente da chi lo occupi militarmente. Gli abitanti devono poter scegliere liberamente dove vivere, senza essere costretti ad accettare la cittadinanza russa, senza trasferimenti forzati e senza essere perseguitati per la loro identità nazionale. Non sono pedine da spostare su una carta geografica. Sono esseri umani. Quando si parla di pace in Ucraina, quacuno si ricorda di queste persone? Qualcuno pensa a che cosa significhi vivere per oltre quattro anni sotto occupazione, senza poter decidere liberamente del proprio futuro, senza sapere se domani arriveranno il pane, le medicine o un altro bombardamento? Oleshky è una piccola città, ma racconta una tragedia enorme: quella dei civili rimasti intrappolati nei territori ucraini occupati dalla Russia. La tregua ha permesso di salvare alcune vite. Ma non ha restituito a quella popolazione la libertà, la sicurezza e la

propria terra. Non si può parlare seriamente di pace dimenticando gli ucraini che vivono ancora sotto occupazione russa. E, soprattutto, non possiamo permettere che Oleshky e i suoi abitanti scompaiano nel silenzio. Perché anche questa è la guerra di Putin. E anche queste sono le sue vittime.

Author
Gloria F. Turacchi

La Polonia, l'UE e la postdemocrazia

Roberto Pecchioli · 04 novembre 2026



Il golpe dei professionisti della politica

Chi scrive non ha mai creduto alla democrazia quantitativa, dittatura di transitorie maggioranze prodotte in gran parte dagli interessi della plutocrazia padrona. Crolla la menzogna della rappresentanza. I politici professionisti, già esentati dalla coerenza e dal rispetto della volontà degli elettori per l'assenza del vincolo di mandato stabilita dalle costituzioni, rappresentano non il popolo ma i poteri forti che hanno determinato economicamente e mediaticamente la loro elezione. La democrazia dovrebbe essere "la partecipazione di un popolo al suo destino" (Arthur Moeller Van den Bruck). Non stupisce più che le classi politiche siano indifferenti o ostili al popolo. Pensiamo all'armaiolo Guido Crosetto, ministro della difesa per delega di Washington: il guerriero di Cuneo riconosce che gli italiani sono contrari agli aiuti militari ed economici all'Ucraina ma se ne frega: il popolaccio non sa e non capisce. Una posizione condivisa da molti sedicenti democratici. Il caso polacco, il vero e proprio golpe del governo contro il presidente della Repubblica e l'opposizione sovranista con l'attacco alla Corte Costituzionale ne è un esempio illuminante. Sui principali media di sistema non si trova quasi menzione dei fatti di Varsavia. Strano, nevvero? Eppure la questione è enorme: il capo del governo Donald Tusk, approfittando dell'assenza all'estero del presidente della repubblica, titolare del potere di nomina e di veto, ha nientemeno che inviato poliziotti armati alla Corte Costituzionale per esautorare i giudici sgraditi e nominare suoi fedeli. Il presidente Nawrocki è rientrato precipitosamente in patria ed è entrato a viva forza nel palazzo della Corte. Il braccio di ferro è in corso e l'UE è schierata apertamente con il golpista Tusk. Lorsignori indossano la maschera della democrazia, della libertà, della separazione dei poteri, dello stato di diritto, eccetera e vorrebbero mantenere il travestimento, ma la realtà batte la finzione. Per decenni l'inganno ha funzionato a meraviglia. Finché arrivavano briciole copiose al grande banchetto del consumismo e l'abbondanza permetteva il consolidamento di una numerosa classe media era facile far ballare il popolo al ritmo delle élite. Le elezioni erano, in linea di principio, eque. Nessun problema per i piani alti del potere, con le forze in campo composte in larga parte da loro personale di servizio. Per questo le libertà formali erano rispettate. La rappresentazione è finita. Sono arrivati gli anni di magra, inevitabili per le politiche seguite da decenni; si è instaurato il regno della precarietà, la gente si è impoverita, sono arrivate le masse del Terzo Mondo convocate dall'oligarchia; i diritti al livello dell'inguine non compensano la perdita dei diritti sociali. Il consenso democratico, liberale, globalista è crollato. Il re è nudo e sempre più vicino alla caduta. Quando il gioco si fa duro, a Varsavia, Bruxelles e altrove, al diavolo i "sacri" principi della democrazia. Non servono più, li calpestano senza pudore mentre cadono le ultime maschere. Tutto ciò è chiarissimo in Polonia ed a Bruxelles, impero di una casta cooptata che legifera senza l'impaccio formale della democrazia e del rendiconto. Ma anche a Berlino, dove le tentano tutte per mettere al bando l'AfD, oggi il partito più grande del paese. A Bucarest si sono spinti fino ad annullare elezioni già svolte in cui il popolo rumeno aveva votato male, dal loro punto di vista, eleggendo un candidato (oggi agli arresti!) avverso all'UE e al globalismo. A Parigi con macchinazioni legali favorite dalla magistratura cercano di escludere Marine Le Pen dalle prossime elezioni presidenziali. A Londra è in corso una dura repressione che persegue e imprigiona i britannici che osano sventolare la bandiera della loro patria. A Budapest l'UE di Ursula ha soffocato il governo Orbàn con gravose sanzioni finanziarie, cancellate dopo la vittoria del lacchè Péter Magyar. A Madrid il governo - che controlla il Tribunale Costituzionale- impone una legge sulla cittadinanza che stravolge la composizione del corpo elettorale. Nulla di strano, dunque, se in Polonia il primo ministro, inviando la polizia a circondare la Corte Costituzionale, ha compiuto, con l'appoggio dell'UE, il primo colpo di stato nell'Europa "democratica". La vicenda è complessa e parte da lontano.

Non si può dimenticare che nel 2010 l'allora presidente Lech Kaczynski, del partito patriottico PIS (lo stesso di Nawrocki) fu vittima, con novanta alti dignitari politici, militari ed economici polacchi, di un incidente aereo mai chiarito. Il conflitto tra chi vuole mantenere l'indipendenza nazionale e gli alfieri del globalismo e dell'UE si è fatto sempre più duro. Nawrocki ritiene che le leggi nazionali debbano prevalere su quelle europoidi, confortato da varie pronunzie dei tribunali polacchi, mentre Tusk è legato a Bruxelles e ai poteri finanziari. Qualcuno ricorda gli avvertimenti minacciosi della Von der Leyen ai governi non allineati all'Unione: abbiamo i mezzi per mettervi in riga. Ne seppero qualcosa Berlusconi nel 2011, cacciato con un'operazione internazionale favorita dal presidente Napolitano, la povera Grecia nel 2015 che vide smentita la volontà popolare nel referendum contro le "riforme" imposte da BCE, UE e Fondo Monetario Internazionale. La posta in gioco a Varsavia, in uno Stato di 38 milioni di abitanti, è altissima: la Polonia, mantenendo la propria valuta ,lo zloty, conserva la sovranità monetaria, poiché la banca centrale non è sottoposta alla BCE. Tusk preme per l'entrata nell'euro, che ha rapidamente messo in crisi l'ultima arrivata nel paradiso eurocratico, la Bulgaria. La banca nazionale polacca, dopo aver riportato in patria le riserve auree custodite all'estero, acquista oro fisico per precauzione e non vuole consegnarlo alla BCE. Attualmente la Polonia, stretta tra due giganti storicamente suoi nemici, Germania e Russia, è la punta avanzata della Nato ad est; possiede l'esercito più organizzato tra quelli europei. Confina con l'Ucraina, con cui ha uno storico contenzioso territoriale perché la regione di Leopoli - già parte dell'impero asburgico - è abitata prevalentemente da polacchi. Ha accolto un numero incalcolabile di ucraini in fuga dalla guerra ma la popolazione è stanca, infastidita dalla loro presenza e dalle spese relative. Alla tradizionale avversione verso Russia e Germania si contrappone oggi, da parte di Tusk, una politica filo tedesca difficile da accettare per gran parte della popolazione, così come la subordinazione all'UE. I fatti di Varsavia hanno dunque varie sfaccettature, oltreché specificità nazionali, enfatizzate non soltanto dal cruciale passaggio dell'adesione o meno all'euro, ma anche dalla posizione geografica polacca, dal crescente ruolo militare nella NATO, dalla prossimità al quadrante bellico ucraino e all'ingombrante vicino russo. Perciò ci riguarda da vicino lo scontro tra Tusk (più Bruxelles e l'Eurotower di Francoforte) e Nawrocki, il golpe bianco della postdemocrazia europea, ormai "democratura", ossia democrazia assai prossima alla dittatura. Indigna ma non stupisce la complicità di molti governi (innanzitutto della Germania di Merz) e il silenzio rivoltante del servile apparato mediatico mainstream. Tace la voce del padrone: chi tace, acconsente.

Author
Roberto Pecchioli

Israele: Netanyahu apre a grande coalizione, Eisenkot a partiti arabi

Salvo Di Bartolo · 04 novembre 2026



Sullo sfondo lo spettro di nuove elezioni. Al via le consultazioni di Herzog per la formazione del nuovo governo israeliano. I due leader cercano una via d'uscita dallo stallo

La politica israeliana si prepara ad affrontare uno dei passaggi più delicati della sua recente storia parlamentare. Mercoledì 4 novembre, il presidente Isaac Herzog avvierà le consultazioni con i rappresentanti delle forze politiche uscite dalle elezioni del 27 ottobre. Il voto ha consegnato una Knesset profondamente frammentata, nella quale nessuno dei due principali schieramenti dispone dei numeri necessari per governare autonomamente. La soglia da raggiungere è quella dei 61 seggi, pari alla maggioranza assoluta dei 120 componenti del Parlamento israeliano. L'aritmetica fotografa con chiarezza il problema: il blocco che sostiene Benjamin Netanyahu ha conquistato 53 seggi, mentre le forze di opposizione raccolte attorno a Gadi Eisenkot ne hanno ottenuti 48. A completare il quadro sono i 19 deputati delle formazioni arabe, ripartiti tra Lista Comune e Ra'am. Questi ultimi rappresentano il potenziale ago della bilancia di una partita nella quale i numeri, da soli, non bastano a garantire la governabilità. Netanyahu arriva all'appuntamento con Herzog in una posizione di debolezza rispetto alla precedente legislatura. Il suo schieramento ha perso la maggioranza parlamentare e deve fare i conti con una coalizione che non

dispone più dei numeri necessari per proseguire autonomamente l'esperienza di governo. Da qui la necessità di esplorare formule più ampie, capaci di coinvolgere interlocutori esterni all'attuale maggioranza. L'apertura a un governo allargato, evocata nelle scorse ore dal premier, risponde anzitutto a un'esigenza tattica: frammentare il fronte avversario per impedire che possa aggregarsi attorno a una maggioranza alternativa. Netanyahu deve però confrontarsi con un ostacolo politico considerevole. Una parte consistente delle forze di opposizione ha costruito la propria identità proprio sulla necessità di voltare pagina rispetto alla sua leadership e alla stagione politica segnata dagli attacchi del 7 ottobre 2023 e dalla successiva gestione della crisi. Sul versante opposto, Gadi Eisenkot si presenta come il principale candidato alla costruzione di un'alternativa. Il suo schieramento dispone di 48 seggi e può aspirare a raggiungere la maggioranza assoluta attraverso un'intesa con le formazioni arabe. Sulla carta, il calcolo è semplice: 48 più 19 significa 67 deputati, sei in più rispetto alla soglia necessaria per governare. È proprio qui, tuttavia, che l'aritmetica si scontra con i limiti della politica. L'apertura di Eisenkot a un possibile sostegno dei partiti arabi non può essere considerata un'intesa già raggiunta, né, tantomeno, un'operazione priva di conseguenze sulla tenuta dell'esecutivo. Le formazioni arabe rappresentano due realtà distinte, con sensibilità e strategie differenti, mentre all'interno dello stesso campo anti-Netanyahu persistono riserve profonde sulla possibilità di affidare loro un ruolo determinante nella nascita del nuovo governo. Occorre soprattutto distinguere tra l'ingresso dei partiti arabi nella coalizione di governo e un eventuale sostegno esterno a un esecutivo di minoranza. Nel primo caso si tratterebbe di una maggioranza organica, con responsabilità ministeriali e partecipazione diretta alle decisioni. Nel secondo, il governo potrebbe invece contare su accordi parlamentari circoscritti, senza necessariamente coinvolgere i partiti arabi nella compagine ministeriale. Una differenza sostanziale, che non eliminerebbe comunque le difficoltà politiche. C'è poi un elemento che rende particolarmente delicata la posizione di Eisenkot: durante la campagna elettorale, il leader di Yashar ha escluso che Ra'am possa entrare in un governo da lui guidato, indicando precise condizioni politiche e programmatiche per un'eventuale collaborazione con le forze arabe. Tra queste figurano il riconoscimento di Israele come Stato ebraico e democratico, il rispetto dei principi della Dichiarazione d'indipendenza e il riconoscimento di Hamas come organizzazione terroristica da sconfiggere. Eisenkot ha successivamente ribadito che l'adesione a questi principi rappresenta una condizione necessaria per la formazione di un governo ampio, dichiarandosi disponibile a coinvolgere qualsiasi parlamentare disposto ad accettarli. Non si tratta, dunque, di un'apertura senza condizioni: è proprio questo il nodo politico che dovrà sciogliere. Le resistenze non mancano neppure all'interno del fronte anti-Netanyahu. Avigdor Lieberman, leader di Yisrael Beytenu, mantiene una posizione particolarmente rigida rispetto alla possibilità di una collaborazione politica con le formazioni arabe. Il rischio, per Eisenkot, sarebbe quello di costruire una maggioranza numericamente sufficiente, ma politicamente instabile, esposta a tensioni continue sui temi della sicurezza, della politica estera e dell'identità dello Stato. La seconda strada conduce invece a una soluzione di segno opposto: una grande coalizione nazionale, costruita attraverso il superamento, almeno parziale, dei veti personali e politici che hanno caratterizzato la campagna elettorale. In questo scenario, Netanyahu potrebbe tentare di coinvolgere le componenti più moderate dell'opposizione, mentre Eisenkot dovrebbe valutare se accantonare la pregiudiziale nei confronti del premier uscente. Un'operazione tutt'altro che semplice. Una coalizione di questo tipo richiederebbe infatti una profonda ridefinizione degli equilibri parlamentari e l'esclusione delle componenti più radicali dell'attuale maggioranza, a partire dalle formazioni guidate da Bezalel Smotrich e Itamar Ben-Gvir. Anche il coinvolgimento di Lieberman resterebbe problematico, considerata la sua opposizione alla permanenza di Netanyahu alla guida del governo. Una grande coalizione potrebbe trovare la propria giustificazione nella necessità di garantire stabilità istituzionale a Israele, in una fase segnata dalle conseguenze del 7 ottobre, dalle tensioni regionali e dalle pressioni internazionali. Ma la stabilità non si costruisce soltanto sommando i seggi: serve una convergenza programmatica che consenta di superare le divergenze sulla sicurezza, sul servizio militare obbligatorio, sui rapporti con i palestinesi e sul futuro delle istituzioni. È questo il vero banco di prova delle consultazioni presidenziali. Herzog non è chiamato semplicemente a individuare il leader che raccoglierà il maggior numero di raccomandazioni, ma a valutare quale parlamentare abbia le maggiori possibilità di formare un governo. La legislazione israeliana gli consente di conferire l'incarico a un membro della Knesset, al quale vengono assegnati 28 giorni per formare l'esecutivo, con la possibilità di ottenere un'ulteriore proroga di 14 giorni. La partita, dunque, resta aperta. Eisenkot può tentare di trasformare i 67 seggi potenzialmente disponibili in una maggioranza effettiva, ma deve fare i conti con le resistenze del proprio schieramento e con le condizioni poste dalle forze arabe. Netanyahu, dal canto suo, può puntare su una coalizione più larga, ma dovrebbe rinunciare ad alcuni dei suoi alleati più radicali e convincere avversari politici che hanno fatto della sua uscita di scena una priorità. Tra queste due possibilità si profila anche lo spettro di un nuovo stallo, con il rischio di ulteriori tentativi falliti e, persino, di un ritorno alle urne.

Author
Salvo Di Bartolo

Quando la guerra entra nei supermercati

Sergio Restelli · 04 novembre 2026



Gli hacker colpiscono i frigoriferi, l'Europa scopre una nuova fragilità

Non servono carri armati per mettere in difficoltà una società. A volte può bastare modificare la temperatura di un frigorifero. C'è qualcosa di profondamente inquietante in ciò che sta accadendo in Europa. Non soltanto per i danni economici che gli attacchi informatici ai sistemi di refrigerazione dei supermercati possono provocare, ma soprattutto per ciò che rivelano sulla vulnerabilità delle nostre società. Siamo abituati a immaginare la guerra attraverso le immagini dei bombardamenti, delle colonne di mezzi militari, dei missili che attraversano il cielo e delle città ridotte in macerie. Eppure, mentre continuiamo a riconoscere il conflitto attraverso queste immagini tradizionali, la natura dello scontro fra Stati e potenze sta cambiando. Oggi si può colpire un Paese senza attraversarne i confini. Si può danneggiare un'attività economica senza entrarvi fisicamente. Si può compromettere un servizio essenziale senza distruggere una sola struttura materiale. Basta entrare, attraverso una rete informatica, nei sistemi che governano una parte della vita quotidiana. È questa la dimensione che dobbiamo comprendere osservando i recenti episodi che hanno interessato i sistemi di refrigerazione di supermercati e altre attività della filiera alimentare europea.

1. Che cosa sta accadendo in Europa?

Le segnalazioni arrivate nelle ultime settimane descrivono una situazione che merita la massima attenzione. Dopo precedenti episodi registrati in Francia a ottobre, il 2 novembre 2026 sono stati segnalati nuovi attacchi o anomalie riconducibili a possibili intrusioni informatiche in diversi Paesi europei. Fra quelli citati dalle cronache figurano Belgio, Svezia, Paesi Bassi, Lussemburgo, Irlanda, Finlandia, Estonia e Lettonia. Anche l'Italia è entrata nel quadro delle verifiche. In Sicilia sono stati segnalati interventi non autorizzati sui sistemi di controllo della refrigerazione di alcuni punti vendita, con conseguenze sulle temperature dei banchi alimentari e sul deterioramento dei prodotti. Sono inoltre emersi un incidente informatico notificato da un'azienda toscana della ristorazione collettiva e un caso individuato dall'Agenzia per la cybersicurezza nazionale presso un'impresa emiliano-romagnola che produce surgelati. Le autorità stanno cercando di stabilire la portata effettiva degli episodi e l'eventuale collegamento fra i diversi casi. Non è ancora dimostrato che tutti facciano parte di una sola operazione. Il dato più significativo, tuttavia, è che il bersaglio non sarebbe necessariamente il supermercato inteso come luogo fisico, né il suo sistema informatico dedicato alle casse o ai pagamenti. Il bersaglio può essere un elemento apparentemente secondario: il sistema digitale che regola la temperatura degli impianti frigoriferi. E qui comincia la parte più interessante dell'analisi.

2. Come si può attaccare un frigorifero attraverso Internet?

Per comprendere la portata del fenomeno, dobbiamo liberarci di un equivoco. Non stiamo parlando di qualcuno che entra in un supermercato con un computer e spegne manualmente i frigoriferi. Gli impianti moderni possono essere gestiti attraverso sistemi di telecontrollo che consentono ai tecnici di monitorare temperature, ricevere allarmi, regolare parametri e intervenire a distanza. Questi sistemi fanno parte di quella che gli specialisti chiamano Operational Technology, o OT: tecnologie digitali che controllano processi fisici, macchinari e impianti. Il vantaggio è evidente. Un tecnico può verificare un'anomalia senza raggiungere immediatamente il punto vendita. Un'impresa può controllare numerosi impianti da una centrale operativa. I sistemi automatici possono segnalare guasti e contribuire a ridurre consumi e costi. Ma ogni collegamento introduce anche un problema potenziale: chi è autorizzato a intervenire deve poter accedere al sistema, e chi riesce a impersonare un utente autorizzato, sfruttare una vulnerabilità o ottenere un accesso improprio può tentare di manipolarlo. Se le protezioni sono insufficienti, se un dispositivo non viene aggiornato o se un'interfaccia di controllo è raggiungibile dall'esterno senza adeguate difese, la tecnologia concepita per semplificare il lavoro può diventare un punto d'ingresso per un attacco. Secondo le prime ricostruzioni giornalistiche, negli episodi europei sarebbero state prese di mira proprio le piattaforme di gestione remota della refrigerazione. In relazione ai precedenti francesi è stata inoltre riportata una vulnerabilità riguardante sistemi del fornitore Danfoss. Non è però corretto concludere, senza ulteriori riscontri tecnici, che ogni incidente europeo o italiano abbia sfruttato la medesima falla o lo stesso prodotto. La conseguenza pratica può essere sorprendentemente semplice: alterare un parametro di temperatura. Il risultato, però, può essere tutt'altro che semplice. Se un impianto non mantiene più le condizioni necessarie alla conservazione degli alimenti, la merce può deteriorarsi e diventare invendibile o non sicura. L'impresa

deve verificare i prodotti, isolare quelli compromessi, ripristinare i sistemi e ricostruire ciò che è accaduto. Un comando digitale può quindi trasformarsi in una perdita materiale. Ecco perché la distinzione fra mondo virtuale e mondo reale, ormai, è sempre meno utile. Il comando nasce su una rete; il danno si manifesta nella vita concreta.

3. Perché colpire proprio la catena del freddo?

Questa è la domanda che, a mio giudizio, merita maggiore attenzione. Un supermercato non è soltanto un'attività commerciale. È un punto di distribuzione di beni essenziali, inserito in una rete che collega produttori, stabilimenti, magazzini, trasportatori, piattaforme logistiche e consumatori. La refrigerazione è una componente fondamentale di questa rete. Senza il mantenimento delle temperature appropriate, numerosi prodotti alimentari non possono essere conservati e distribuiti nelle condizioni previste. Interferire con un impianto di refrigerazione significa dunque intervenire su un passaggio della filiera alimentare. Il danno può svilupparsi su più livelli. Il primo è economico. Un'impresa può perdere prodotti, sostenere costi straordinari, interrompere temporaneamente il servizio e impiegare risorse per il ripristino. Il secondo riguarda l'organizzazione. I responsabili devono verificare la sicurezza degli alimenti, controllare i sistemi, coinvolgere i tecnici e coordinare le attività di emergenza. I l terzo è logistico. Se episodi analoghi interessano più stabilimenti o punti vendita, può diventare più difficile sostituire rapidamente i prodotti compromessi e mantenere regolare la distribuzione. Il quarto riguarda la fiducia. I consumatori possono cominciare a chiedersi se gli alimenti siano stati conservati correttamente, se i sistemi siano affidabili e se le aziende siano in grado di proteggere servizi tanto ordinari quanto indispensabili. Non significa che ogni attacco produca automaticamente una crisi alimentare nazionale. Sarebbe un'esagerazione. Significa, piuttosto, che un'azione relativamente circoscritta può produrre conseguenze che si estendono oltre il singolo dispositivo compromesso. La sicurezza della catena del freddo, quindi, non è soltanto una questione tecnica. È una questione economica, sanitaria e, in determinate circostanze, anche strategica.

4. Un attacco informatico può diventare un'arma geopolitica?

La risposta è sì. Ma dobbiamo distinguere la possibilità generale dalla dimostrazione che un episodio specifico sia stato organizzato per finalità geopolitiche. Negli ultimi anni, la sicurezza internazionale ha dedicato crescente attenzione alle operazioni informatiche contro infrastrutture civili, imprese, servizi pubblici e catene di approvvigionamento. Un'operazione di questo genere può perseguire obiettivi differenti: sottrarre informazioni, estorcere denaro, danneggiare un concorrente, provocare un'interruzione del servizio, raccogliere informazioni per un'azione futura oppure creare incertezza e sfiducia. Quando l'obiettivo è destabilizzare una società senza ricorrere apertamente alla forza militare, entriamo nel campo di ciò che viene comunemente definito guerra ibrida. È una forma di competizione nella quale possono combinarsi strumenti informatici, pressione economica, propaganda, operazioni d'influenza e altre attività ostili. La sua caratteristica più delicata è l'ambiguità. Non sempre è immediatamente chiaro chi abbia agito, per conto di chi e con quale obiettivo. Un attacco può essere condotto da criminali informatici autonomi, da gruppi che condividono le posizioni politiche di uno Stato, da organizzazioni che ricevono sostegno esterno oppure da soggetti direttamente collegati a strutture governative. Queste categorie non sono equivalenti. Un gruppo filorusso, per esempio, non è automaticamente un gruppo diretto dal Cremlino. La simpatia ideologica, l'eventuale tolleranza da parte di uno Stato e il controllo operativo esercitato da un governo sono tre circostanze differenti, che richiedono prove differenti. Lo stesso principio vale per qualunque altra potenza. La prudenza, in geopolitica, non consiste nel rifiutare le ipotesi. Consiste nel sottoporle a verifica.

5. La pista filorussa: un'ipotesi da verificare, non una sentenza

Fra le ipotesi riportate dalle cronache figura quella di una possibile matrice filorussa. Perché questa pista viene presa in considerazione? Secondo le ricostruzioni giornalistiche, gli investigatori stanno valutando la possibilità che gli episodi appartengano a un'operazione di sabotaggio o destabilizzazione, anche alla luce della loro distribuzione geografica e dell'assenza, nei casi descritti, di una chiara richiesta di riscatto. È una pista che merita di essere verificata, soprattutto in un contesto europeo caratterizzato da tensioni geopolitiche e da una crescente attenzione alle operazioni informatiche ostili. Ma bisogna evitare un errore frequente: dedurre l'identità dell'autore dal vantaggio politico che un determinato soggetto potrebbe ricavarne. Che un attacco possa danneggiare l'Unione europea non dimostra che sia stato organizzato dalla Russia. Che un gruppo di hacker utilizzi simboli o dichiarazioni filorusse non prova, da solo, che agisca su ordine del governo russo. Per arrivare a una conclusione attendibile servono elementi tecnici e investigativi: tracce delle intrusioni, modalità operative, infrastrutture utilizzate, eventuali codici o strumenti condivisi con operazioni precedenti, comunicazioni, rivendicazioni e altri elementi corroboranti. Anche questi indizi devono essere valutati nel loro insieme. Gli strumenti informatici possono essere copiati, riutilizzati o deliberatamente imitati per indirizzare le indagini verso un responsabile diverso da quello effettivo. La domanda corretta, pertanto, non è: "Chi vogliamo accusare?". È: "Quali prove ci consentono di attribuire responsabilità con un grado di affidabilità sufficiente?". La differenza è fondamentale. Una democrazia deve saper difendere se stessa senza rinunciare alla precisione dei fatti.

6. I server si trovano nell'Unione europea: che cosa significa davvero?

Questo è uno degli aspetti che possono generare maggiore confusione. Il fatto che un server utilizzato durante un attacco si trovi fisicamente nell'Unione europea non dimostra che l'attacco provenga da un Paese europeo. Un server è una macchina collegata a una rete. Può appartenere a un fornitore europeo, essere ospitato in un centro dati situato in Europa oppure essere gestito attraverso servizi accessibili da più Paesi. Un aggressore può utilizzare infrastrutture di terzi, server compromessi o servizi informatici legittimi per mascherare o complicare la ricostruzione del proprio percorso digitale. Di conseguenza, occorre distinguere almeno tre elementi: - la posizione dell'infrastruttura: dove si trova fisicamente il server o il servizio utilizzato; - il controllo dell'infrastruttura: chi lo gestisce realmente, chi ne possiede le credenziali e chi può impartire comandi; - l'identità dell'autore: la persona, il gruppo o l'organizzazione che ha pianificato o eseguito l'operazione. Sono tre questioni differenti. Un server europeo potrebbe essere stato utilizzato da un soggetto europeo, da un operatore situato altrove o da qualcuno che ne ha assunto il controllo senza autorizzazione. La sua localizzazione è un elemento investigativo, non una prova conclusiva della provenienza dell'attacco. Ecco perché, quando leggiamo che i server

si troverebbero nell'Unione europea, dobbiamo domandarci quali server siano stati identificati, quale ruolo abbiano avuto nell'operazione e quali elementi consentano di stabilire chi li controllasse. Senza queste informazioni, qualsiasi conclusione sulla nazionalità o sull'identità dei responsabili sarebbe prematura.

7. Chi potrebbe essere il mandante? Le ipotesi da mettere alla prova

Quando un attacco interessa contemporaneamente più luoghi, è naturale chiedersi se esista un'unica regia. Ma una coincidenza temporale e geografica non basta a dimostrare un coordinamento. Per stabilire se più episodi appartengano alla stessa campagna occorre confrontare le modalità d'intrusione, le infrastrutture utilizzate, le tracce tecniche, gli strumenti impiegati e le eventuali comunicazioni degli autori. Le principali ipotesi da esaminare sono almeno quattro. La prima: criminalità informatica a fini economici. Un gruppo potrebbe voler estorcere denaro, provocare danni per ottenere un pagamento oppure sfruttare una vulnerabilità per ricattare l'impresa. L'assenza di una richiesta di riscatto immediatamente visibile non esclude in assoluto un movente economico. La seconda: sabotaggio deliberato. Un soggetto potrebbe voler provocare danni materiali, interrompere un servizio o colpire la reputazione di una catena commerciale. Per sostenere questa ipotesi servirebbero elementi che indichino una volontà specifica di danneggiare i sistemi. La terza: operazione di influenza o destabilizzazione. Un attacco potrebbe mirare non soltanto alle perdite economiche, ma anche alla percezione di insicurezza della popolazione. L'obiettivo sarebbe amplificare la sensazione che le istituzioni e le imprese non riescano a proteggere la vita quotidiana. La quarta: un'operazione collegata a interessi statali. Non si può escludere in astratto che un gruppo informatico agisca per conto di uno Stato o con il suo sostegno. Ma questa è l'ipotesi che richiede particolare rigore nell'attribuzione delle responsabilità. Occorre cercare collegamenti verificabili, non soltanto motivazioni plausibili. Un governo potrebbe trarre vantaggio da un attacco senza averlo organizzato. Un gruppo criminale potrebbe sfruttare le tensioni geopolitiche per presentarsi come un attore politico. Un'organizzazione potrebbe rivendicare un'azione per ragioni propagandistiche, indipendentemente dal suo effettivo scopo. Per comprendere chi abbia agito bisogna seguire le prove, non il percorso più suggestivo.

8. Il vero obiettivo potrebbe essere la fiducia dei cittadini

C'è un aspetto che considero particolarmente importante. Quando un supermercato perde la capacità di conservare correttamente alcuni alimenti, il problema non riguarda soltanto il proprietario dell'attività. Riguarda chi acquista quei prodotti, chi li trasporta, chi li controlla e chi deve garantire che arrivino sulle tavole in condizioni sicure. La fiducia è una risorsa silenziosa. Normalmente non ci pensiamo. Entriamo in un supermercato, prendiamo un prodotto refrigerato e presumiamo che sia stato conservato correttamente. Non abbiamo ragione di immaginare che dietro una temperatura apparentemente ordinaria possa nascondersi un problema informatico. Se questa certezza viene meno, il danno può estendersi oltre i prodotti effettivamente coinvolti. Possono nascere sospetti generalizzati, timori infondati, voci incontrollate e richieste di spiegazioni. La disinformazione può amplificare l'incidente, trasformando un problema circoscritto in una crisi di fiducia. Questo non significa che ogni attacco informatico abbia come obiettivo la destabilizzazione psicologica. Significa che le conseguenze sulla fiducia pubblica devono essere considerate nella valutazione complessiva del rischio. La sicurezza contemporanea non si misura soltanto in termini di infrastrutture integre. Si misura anche nella capacità di informare correttamente le persone, proteggere i servizi essenziali e impedire che l'incertezza venga sfruttata per alimentare la paura.

9. La vulnerabilità europea: abbiamo digitalizzato tutto, ma abbiamo protetto abbastanza?

La questione va oltre i supermercati. Negli ultimi decenni abbiamo collegato alla rete una quantità crescente di dispositivi e sistemi: impianti industriali, edifici, magazzini, reti energetiche, sistemi di distribuzione, infrastrutture sanitarie e servizi pubblici. Questa trasformazione ha prodotto enormi vantaggi. Ha aumentato l'efficienza, ridotto alcuni costi e reso possibili controlli che prima richiedevano la presenza fisica di un tecnico. Ma la digitalizzazione ha anche moltiplicato le interdipendenze. Un impianto può essere gestito da un fornitore esterno. Il fornitore può utilizzare una piattaforma comune a molti clienti. La piattaforma può dipendere da servizi cloud, credenziali, aggiornamenti software e collegamenti di rete. La sicurezza del singolo impianto dipende quindi, almeno in parte, dalla sicurezza di un insieme più ampio di soggetti e tecnologie. È qui che emerge una delle debolezze più difficili da affrontare: un'organizzazione può proteggere accuratamente i propri computer e trascurare un dispositivo industriale meno visibile, ma altrettanto importante. Un supermercato può avere sistemi di pagamento sicuri e rimanere vulnerabile nel controllo della refrigerazione. Un'azienda può difendere la propria rete amministrativa senza aver separato adeguatamente le reti che controllano i macchinari. Non possiamo sapere, senza i risultati delle indagini, se queste specifiche debolezze siano presenti nei casi in esame. Sono però rischi conosciuti che le imprese devono affrontare. La sicurezza informatica non può fermarsi alla porta dell'ufficio del responsabile IT. Deve raggiungere i sistemi che regolano la produzione, la conservazione e la distribuzione dei beni.

10. Che cosa dovrebbe fare l'Italia?

Di fronte a un rischio di questo genere, non bastano dichiarazioni rassicuranti né allarmi generici. Servono misure concrete e coordinate. Le aziende dovrebbero verificare gli accessi remoti agli impianti, aggiornare i sistemi quando necessario, utilizzare autenticazioni robuste, limitare le autorizzazioni al personale che ne ha effettivamente bisogno e separare le reti di controllo industriale dalle reti informatiche ordinarie. Dovrebbero inoltre disporre di registri degli accessi, sistemi di allarme indipendenti e procedure per intervenire rapidamente quando una temperatura si discosta dai valori previsti. Un elemento particolarmente importante è la possibilità di rilevare un comportamento anomalo anche quando il sistema informatico principale è stato compromesso. Se il controllo digitale segnala che tutto funziona regolarmente, ma una misurazione indipendente mostra che la temperatura è fuori dai limiti, la discrepanza deve generare un allarme. Occorre poi preparare procedure operative per la gestione degli alimenti potenzialmente compromessi, affinché nessuno sia costretto a decidere in condizioni di emergenza senza criteri chiari. Le autorità competenti devono poter raccogliere le informazioni tecniche, confrontare gli incidenti e individuare eventuali connessioni fra episodi verificatisi in aziende diverse. L'Agenzia per la cybersicurezza nazionale, le autorità investigative e gli organismi europei competenti possono contribuire, ciascuno nell'ambito delle proprie responsabilità, a coordinare la risposta e condividere indicatori tecnici utili. Ma c'è un ulteriore

punto. La sicurezza non può essere affidata esclusivamente alla buona volontà delle singole imprese. Quando un sistema può incidere sulla salute pubblica o sulla continuità di un servizio essenziale, devono esistere requisiti adeguati, controlli proporzionati e responsabilità definite. La prevenzione costa. Ma anche l'impreparazione costa, spesso molto di più.

11. L'Europa deve imparare a riconoscere una guerra che non sempre dichiara il proprio nome

La geopolitica contemporanea ci pone davanti a una contraddizione. Le economie sono sempre più interconnesse, ma le relazioni fra le potenze sono attraversate da rivalità crescenti. Le tecnologie che favoriscono la cooperazione possono essere sfruttate per provocare danni. Le reti che collegano le imprese rendono possibili servizi efficienti, ma possono anche ampliare le conseguenze di una singola vulnerabilità. In questo scenario, l'Europa deve proteggere le proprie infrastrutture senza trasformare ogni incidente in una prova di aggressione straniera. La tentazione di attribuire immediatamente un attacco a un nemico già individuato è comprensibile, soprattutto quando esistono tensioni internazionali. Ma è anche pericolosa. Un'attribuzione errata può alimentare escalation diplomatiche, danneggiare rapporti internazionali e distogliere l'attenzione dalle vere responsabilità. Al contrario, una risposta lenta o insufficiente può incoraggiare chi cerca di sfruttare le debolezze esistenti. La strada è dunque quella della fermezza accompagnata dalla verifica: proteggere subito i sistemi, accertare i fatti, condividere le informazioni e attribuire le responsabilità sulla base di elementi solidi. La difesa delle democrazie non richiede soltanto capacità tecnologiche. Richiede anche disciplina intellettuale, trasparenza e istituzioni capaci di distinguere le prove dalle supposizioni.

12. La domanda che rimane: quanto è sicura la nostra vita quotidiana?

Proviamo a fermarci un momento. Un frigorifero che conserva alimenti, una cella refrigerata in un magazzino, un sistema che regola la temperatura di un deposito: sono oggetti e funzioni che normalmente non attirano la nostra attenzione. Eppure, proprio perché li consideriamo scontati, rischiamo di dimenticare quanto dipendiamo dal loro funzionamento. La modernità ci ha abituati a una fiducia silenziosa nelle infrastrutture. Apriamo un rubinetto e arriva l'acqua. Accendiamo una luce e arriva l'elettricità. Entriamo in un supermercato e troviamo prodotti conservati nelle condizioni previste. Questa normalità non è un miracolo, ma il risultato di sistemi tecnici, competenze professionali, controlli e organizzazioni che devono funzionare ogni giorno. La vulnerabilità nasce quando dimentichiamo che anche questi sistemi possono diventare obiettivi. Non dobbiamo vivere nella paura. Dobbiamo diventare più consapevoli. La tecnologia non è pericolosa in quanto tale. Il problema nasce quando la colleghiamo a funzioni essenziali senza predisporre difese proporzionate alle conseguenze di un eventuale malfunzionamento o di un attacco deliberato. La vera domanda, quindi, non è se dobbiamo tornare indietro. È come procedere senza consegnare la nostra sicurezza a sistemi che non sappiamo proteggere adeguatamente.

La mia conclusione: la sicurezza comincia dalla comprensione

Io credo che questa vicenda debba essere osservata oltre la cronaca del singolo incidente. Se le indagini confermeranno che più episodi sono stati coordinati, avremo davanti un caso significativo di attacco a sistemi civili distribuiti in diversi Paesi. Se invece emergeranno cause differenti, dovremo avere la lucidità di riconoscere che la simultaneità non basta a dimostrare l'esistenza di un'unica regia. In entrambi i casi, il problema rimane. L'Europa deve imparare a proteggere non soltanto i propri confini geografici, ma anche le reti digitali che sostengono la sua vita economica e sociale. Deve comprendere che un'infrastruttura strategica non è necessariamente una centrale elettrica, un aeroporto o una base militare. Può essere anche un sistema apparentemente ordinario dal quale dipende la conservazione di migliaia di prodotti alimentari. E deve ricordare che la sicurezza non coincide con la capacità di individuare un nemico. Coincide, prima di tutto, con la capacità di impedire che una vulnerabilità diventi un danno. La guerra del futuro potrebbe non presentarsi sempre con il volto che abbiamo imparato a riconoscere. Potrebbe manifestarsi attraverso interruzioni, manipolazioni, accessi non autorizzati e incidenti la cui origine rimane inizialmente oscura. Ma non dobbiamo chiamare guerra ogni guasto, né sabotaggio ogni anomalia. Dobbiamo saper riconoscere i segnali, raccogliere le prove e comprendere le conseguenze. Perché la prima difesa contro una minaccia invisibile è la capacità di comprenderla. E c'è una lezione che riguarda tutti noi: la tecnologia può governare una parte crescente della nostra vita, ma la responsabilità di proteggerla rimane umana. Il frigorifero di un supermercato può sembrare lontano dalla geopolitica. In realtà, ci ricorda quanto la geopolitica sia già entrata nella nostra quotidianità. Non sappiamo ancora, sulla base delle informazioni qui disponibili, chi possa essere responsabile dei singoli episodi, se esista un coordinamento unitario o quale sia il movente prevalente. Sono domande alle quali devono rispondere le indagini. Ma sappiamo che una società moderna non può permettersi di considerare marginali le infrastrutture da cui dipende la vita ordinaria dei cittadini. La sicurezza comincia proprio da qui: dal comprendere che ciò che sembra insignificante può essere essenziale, e che ciò che è essenziale deve essere protetto prima che qualcuno decida di colpirlo. Perché non è necessario spegnere una città per metterla in difficoltà. A volte basta interrompere, per il tempo necessario, il funzionamento di ciò che tutti davamo per scontato. E quando questo accade, la domanda non riguarda soltanto chi abbia premuto il pulsante. Riguarda anche noi: quanto conosciamo le nostre vulnerabilità, quanto siamo preparati ad affrontarle e quanto siamo disposti a investire per impedire che la fragilità delle nostre infrastrutture diventi la fragilità della nostra società?

Author

Sergio Restelli

Sergio Restelli non è solo un consulente politico o un autore: è una voce che invita alla riflessione, alla comprensione e alla ricerca di soluzioni in un mondo spesso concentrato sulle...

Frigoriferi sotto attacco

Marco Pugliese · 04 novembre 2026



Come il codice distrugge la merce (ne parliamo a livello d'analisi tecnica)

L'attacco ai sistemi frigoriferi dei supermercati francesi mostra come una violazione informatica possa produrre danni fisici. Nella notte tra l'11 e il 12 ottobre 2026, gli aggressori hanno alterato il funzionamento degli impianti: secondo Intermarché, in circa 150 negozi le temperature sono salite fino a 50 °C per sei ore, imponendo di eliminare gli alimenti coinvolti. Era un conteggio iniziale, non il totale nazionale. Il bersaglio tecnico erano i controllori della refrigerazione: dispositivi che ricevono le misure delle sonde e governano compressori, valvole, ventilatori e sbrinamento. Appartengono all'Operational Technology, o OT: l'informatica che controlla processi fisici. Il CERT-FR ha confermato compromissioni di sistemi Danfoss AK-SM e AK-SC, Copeland XWEB e Dixell XWEB. Per capire il meccanismo bisogna partire dallo sbrinamento. Durante il normale funzionamento, sull'evaporatore può accumularsi ghiaccio, che riduce lo scambio termico. I l controllore avvia periodicamente un ciclo per rimuoverlo, mediante resistenze elettriche o altre modalità previste dall'impianto. È una funzione necessaria, ma durata, frequenza e condizioni di arresto devono rispettare parametri precisi. L'abuso di questa funzione può interrompere il raffreddamento e introdurre calore. Il frigorifero continua così a eseguire comandi formalmente validi, ma incompatibili con la conservazione degli alimenti. Non occorre necessariamente distruggere il software: può bastare modificarne la configurazione. La vulnerabilità decisiva è l'accesso al sistema di supervisione. Un'interfaccia raggiungibile da Internet espone il controllo dell'impianto a tentativi di intrusione. Le modalità esatte d'ingresso, tuttavia, non vanno considerate accertate per ogni episodio. Il CERT-FR prescrive di eliminare l'esposizione pubblica, verificare le configurazioni, proteggere l'accesso remoto e aggiornare i dispositivi. Avverte, inoltre, che un ripristino di fabbrica è insufficiente se l'apparato resta vulnerabile e raggiungibile. La difesa deve comprendere anche sonde e allarmi indipendenti dalla supervisione, limiti locali ai parametri e procedure di isolamento concordate con i frigoristi. Sono misure che riducono la possibilità che un unico accesso comprometta controllo e sorveglianza. In sintesi: un impianto può essere meccanicamente efficiente e digitalmente insicuro. Nella catena del freddo, poche ore di comandi alterati possono trasformare una vulnerabilità in tonnellate di merce da smaltire.



Author

Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

Sinistra pagata per non controllare chi governa e non fare proposte

Roberto Riccardi · 04 novembre 2026



L'opposizione lavori di più e chiacchieri di meno

Questi cosa li paghiamo a fare? La sinistra, tra senatori e deputati, ci costa circa 43,5 milioni l'anno. Esclusi servizi, facilitazioni di trasporto e trattamenti differiti. Quarantatré milioni e mezzo. Ogni anno. Per fare cosa? Sia chiaro: in democrazia l'opposizione non è un lusso. La si paga per due mestieri precisi, controllare chi governa e fare proposte alternative. Il primo lo hanno trasformato in becera propaganda. Il secondo non l'hanno mai cominciato. A settembre, in TV, Conte aveva promesso per ottobre un programma condiviso. Il 30 ottobre, in videoconferenza, i leader del campo largo lo hanno rinviato a novembre: prima si siederanno ai tavoli per scriverlo. Ai tavoli. Dopo quattro anni di opposizione, l'unico di cui si abbia notizia è quello di un'osteria romana a due passi dal Senato. Vedi foto. Era giugno, ci si erano seduti per suggellare l'alleanza e avviare il lavoro sul programma. Pesce al forno, niente vino. Il conto, ha spiegato Giuseppi, lo pagano a turno. Quello dei loro stipendi lo paghiamo noi. Un'opposizione senza programma non ha niente da vendere, tranne una merce: la rabbia. E la rabbia, per funzionare, ha bisogno di tre ingredienti. Un falso da credere. Una catastrofe da temere. Un colpevole da odiare. Funziona perché nessuno legge una manovra di centinaia di articoli, mentre tutti ricordano un'immagine. La rabbia corre più veloce dei dati. La smentita, quando arriva, la leggono in pochi. Il falso, prima di tutto. Quando il governo ha annunciato le targhe personalizzate, il vicepresidente dei Cinque Stelle ha ironizzato sugli italiani costretti a pagare per una faccina o un disegnino. Lo schema di decreto prevede solo lettere e numeri. Le faccine le ha disegnate lui. Bisogna capirlo: evidentemente pensa che ai suoi elettori la politica vada spiegata con i disegnini da colorare. Poi la catastrofe. Nell'estate del 2022 Letta avvertiva che la destra ci avrebbe riportato in bancarotta. L'allora ministro della Difesa Guerini prometteva isolamento in Europa e default. Il giorno dopo il voto del 2022 lo spread era a 242 punti, eredità di un'estate in cui aveva toccato i 250 subito dopo la caduta del governo Draghi. Caduta che, parola di Letta, aveva provocato Conte. Nel 2025 è sceso sotto i 70 punti. Pure oggi, dopo un ottobre di tensioni, resta la metà di allora. Intanto le agenzie di rating hanno promosso l'Italia, Moody's per la prima volta dopo 23 anni. Dov'è la bancarotta? Dov'è l'isolamento? A ripetizione Conte ha decretato il fallimento delle politiche migratorie. La realtà racconta altro: quest'anno gli sbarchi si sono più che dimezzati rispetto al 2025. E sono due terzi in meno rispetto al 2022. Nel 2022 PD e Cinque Stelle festeggiavano come una tappa storica lo stop europeo ai motori a benzina e diesel dal 2035. Un nuovo grande successo, dopo aver sconfitto la povertà con il reddito di divananza. Gente a cui era morta la maestra alle elementari. Non avevano fatto i conti con la crisi dell'auto che sarebbe arrivata: stabilimenti chiusi e licenziamenti. Proprio a Bruxelles, la capitale del Green Deal, nel 2025 ha chiuso una fabbrica dell'Audi. Addio a 3.000 posti di lavoro. Peggio sarebbe se l'avessero previsto e se ne fossero fregati in omaggio alla Dea Natura. A dicembre 2025 la Commissione ha fatto marcia indietro, spinta dal governo tedesco. Non li ha smentiti la Meloni. Li ha smentiti l'Europa che venerano. Infine, il colpevole. Venerdì scorso, a sentire gli organizzatori, oltre un milione di persone ha sfilato in 70 città contro un governo che, secondo la sinistra, ci starebbe togliendo la libertà. Un regime davvero curioso, quello che lascia manifestare un milione di oppositori. Se poi le piazze devastano, la colpa è del ministro dell'Interno. Mai di chi le ha convocate. Condannano i violenti con un comunicato, poi tornano a sfilare dietro gli stessi striscioni. Professori a fare scudo, mamme in cordone, deputati in piazza: l'appoggio morale non manca mai. Quando un gentile deputato dei Cinque Stelle ha detto in aula che la premier era andata da Trump con le ginocchiere, Conte lo ha difeso: parlava di subalternità politica. Se la stessa frase l'avesse pronunciata un deputato di destra contro una leader di sinistra, avremmo avuto una settimana di cortei. E c'è la saldatura con l'Islam politico, nemico giurato delle nostre libertà e della nostra cultura. L'8 ottobre il Parlamento europeo ha chiesto al Consiglio di valutare se inserire enti e persone legati ai Fratelli Musulmani nella lista delle organizzazioni terroristiche. Il motto della confraternita: il Corano è la nostra legge, la jihad la nostra via. PD, Cinque Stelle e Verdi hanno votato contro. Tra loro Alessandro Zan, il paladino dei diritti LGBT. A Torino un imam aveva detto in piazza di essere d'accordo con quello che è successo il 7 ottobre. Quando è uscito dal CPR, Alleanza Verdi e Sinistra ha parlato di gioia immensa. Per le vittime di quel giorno, la stessa gioia non era prevista. Ma il capolavoro arriva quando il governo fa

qualcosa di buono. Perché il meccanismo regge pure lì: basta rovesciarlo. A fine settembre ENI ha messo un tetto al prezzo di benzina e gasolio, circa 17 centesimi sotto la media, meno 330 lire al litro per i nostalgici del vecchio conio. Per Conte era la prova del disastro. Bonelli, nello stesso giorno, è riuscito a dire due cose opposte. Prima che era la dimostrazione che il prezzo calmierato era possibile, come chiedeva lui. Poi che era un gesto di facciata chiesto dalla Meloni. Landini lo ha chiamato spot. Durerà fino a fine anno e, insieme agli altri sconti partiti a marzo, costerà a ENI circa 700 milioni, stando all'amministratore delegato. Sul bollo auto un deputato del PD giurava che non fosse un'abolizione ma una sospensione elettorale: il governo non avrebbe avuto il coraggio di renderla strutturale. Sei settimane dopo, la manovra del governo l'ha resa strutturale. Chi guida una Panda, una Yaris o una Clio non lo pagherà più. Il Mo' Vi mento ha fatto di meglio: ne ha rivendicato la paternità e, nello stesso tempo, l'ha chiamata elemosina elettorale. Tridico ha ricordato di averla proposta per primo. In campagna elettorale, in Calabria. Insieme, indovinate un po', al reddito regionale. Un senatore dei Cinque Stelle si è lambiccato il cervello per calcolare il risparmio: appena 10 euro al mese. 120 euro l'anno sono una miseria per chi come lui ci costa oltre 230 mila euro, ma per una famiglia che arranca sono una bolletta. Ecco il paradosso. Ci costano 43,5 milioni l'anno e protestano per i 120 euro restituiti a un automobilista. Con quei milioni lo Stato pagherebbe per un anno l'affitto a più di 3.500 famiglie. Oppure darebbe 50 euro in più al mese, tredicesima compresa, a 66.000 pensionati al minimo. Casa e pensioni: le bandiere con cui la sinistra riempie le piazze. Nessuno vuole abolire l'opposizione, anche perché per quelli di loro che non hanno mai lavorato sarebbe uno shock da infarto. Chiediamo di farla lavorare di più e chiacchierare di meno: che usi numeri veri e si presenti agli elettori con un programma, non con un nemico. Chi non propone non fa opposizione. Mette in scena uno stucchevole teatrino della rabbia. Il biglietto costa 43,5 milioni l'anno.



Author

Roberto Riccardi

Il golpe di Tusk. Golpe bianco perché non si è sparso sangue finora

Biagio Buonomo · 04 novembre 2026



Crisi in atto in Polonia

Ci sono colpi di Stato che cominciano con i carri armati davanti al Parlamento, i generali alla radio e i ministri costretti a fare i bagagli. E ce ne sono altri, più moderni, più presentabili e, soprattutto, più adatti alla sensibilità democratica dell'Europa contemporanea. Non hanno bisogno di carri armati. Bastano una maggioranza parlamentare, qualche interpretazione creativa della Costituzione, una polizia disponibile, un manipolo di giudici politicamente ben collocati e una buona compagnia di giornalisti pronti a spiegare che tutto questo si chiama ripristino della legalità. È il modello del golpe bianco. Bianco, appunto. Almeno finora. Perché il sale non si è ancora sparso. La Polonia di Donald Tusk offre, in queste ore, un caso che meriterebbe ben più di qualche distratta corrispondenza dalle redazioni europee. Il 30 ottobre, mentre il presidente della Repubblica Karol Nawrocki si trovava in viaggio verso il Senegal, il conflitto intorno al Tribunale costituzionale è precipitato. Alcuni giudici eletti dalla maggioranza parlamentare, ma la cui investitura è contestata, sono entrati nella sede dell'istituzione. La giudice Anna Korwin-Piotrowska ha disposto la sospensione per un mese del presidente del Tribunale, Bogdan ?wi?czkowski, e del vicepresidente, Bart?omiej Socha?ski, rivendicando, di fatto, la guida dell'organismo. La pagina istituzionale del Tribunale è diventata essa stessa terreno di contesa. Nawrocki ha interrotto il viaggio ed è tornato a Varsavia. Naturalmente, ciascuna parte ha la propria versione. Per Tusk si tratta di ristabilire il funzionamento di un'istituzione paralizzata; per il presidente e l'opposizione si tratta di un'occupazione illegittima. Ma, proprio qui, comincia la questione che dovrebbe interessare chiunque abbia ancora un minimo di rispetto per le istituzioni: con quale diritto si pretende di restaurare la legalità attraverso atti la cui stessa legittimità è contestata? La storia non nasce venerdì sera. Viene da lontano, dal 2015, quando il sistema giudiziario polacco divenne il terreno di una guerra politica fra maggioranze parlamentari, presidenti e magistratura. Il PiS, quando era al governo, non fu certo estraneo alla crisi: le sue

controverse nomine e le sue riforme alimentarono uno scontro che coinvolse anche le istituzioni europee. Sarebbe dunque comodo, oltre che intellettualmente disonesto, raccontare la vicenda come una favola nella quale da una parte stanno i puri e dall'altra i reprobi. Ma il passato non costituisce un'autorizzazione perpetua a violare le regole nel presente. E, soprattutto, non conferisce a chi promette di riparare i danni il diritto di diventare proprietario delle istituzioni che dovrebbe riparare. Tusk era tornato al governo nel dicembre 2023 con una promessa solenne: restaurare lo Stato di diritto. Una promessa che aveva trovato a Bruxelles un'accoglienza entusiastica. Il 29 maggio 2024 la Commissione europea chiuse la procedura prevista dall'articolo 7, avviata nel 2017 contro la Polonia, giudicando venuto meno il rischio evidente di una grave violazione dello Stato di diritto. Il nuovo governo era stato promosso, per così dire, prima ancora di avere terminato il lavoro. Eppure, nel frattempo, una delle questioni più delicate era rimasta aperta: il blocco della pubblicazione delle sentenze del Tribunale costituzionale. Un esecutivo che non pubblica le decisioni dell'organo chiamato a controllarne la conformità alla Costituzione finisce per arrogarsi una prerogativa assai singolare: quella di decidere quali pronunciamenti del proprio controllore meritino di esistere. Non è una sottigliezza da costituzionalisti in pensione. È una questione di architettura democratica. Se il controllato può scegliere quali decisioni del controllore riconoscere, il controllo diventa una cortesia istituzionale. E la separazione dei poteri una decorazione da cerimonia. C'è, poi, il capitolo dei giuramenti. La Commissione di Venezia, nel parere dell'ottobre scorso, ha ricordato che il presidente della Repubblica non dispone di un potere discrezionale di veto sulle nomine dei giudici eletti dal Parlamento e che non può paralizzare indefinitamente il funzionamento del Tribunale rifiutando di riceverne il giuramento. È un'indicazione importante, che non può essere ignorata da Nawrocki. Ma non è un assegno in bianco consegnato a Tusk. Né autorizza automaticamente qualsiasi iniziativa assunta dai giudici interessati, tanto meno la sospensione dei vertici dell'istituzione. Una questione è impedire che il presidente blocchi una procedura; altra cosa è stabilire chi possa sospendere il presidente del Tribunale e in base a quale disposizione. Le due questioni non sono intercambiabili. E chi le confonde, magari con l'aria ispirata di chi sta salvando la democrazia, rischia di fare precisamente ciò che dichiara di voler impedire: sostituire il diritto con la propria volontà. Il punto, dunque, non è assolvere il PiS, né attribuire a Nawrocki un'immunità costituzionale che non possiede. Il punto è un altro: le regole devono valere anche quando intralciano il governo che gode delle simpatie di Bruxelles. Anzi, soprattutto allora. Perché la democrazia non si misura dalla docilità delle istituzioni verso una maggioranza che si proclama democratica, ma dalla loro capacità di resisterle quando pretende troppo. E qui entra in scena l'Unione Europea. Quella stessa Unione che, per anni, ha esercitato una pressione durissima sul governo conservatore polacco in nome dello Stato di diritto, ha salutato con soddisfazione l'arrivo di Tusk e ha chiuso la procedura dell'articolo 7 sulla base degli impegni assunti dal nuovo esecutivo. Ora dovrebbe spiegare se la propria vigilanza sia un principio giuridico o un dispositivo politico, acceso contro gli avversari e messo in modalità risparmio quando governano gli amici. Non è una domanda oziosa. Se un governo può sottrarre al controllo le decisioni di un tribunale, forzare la soluzione di una controversia sulle nomine e assistere alla rimozione dei vertici dell'istituzione attraverso procedure contestate, senza che a Bruxelles si avverta un fremito paragonabile a quello manifestato in passato, allora il problema europeo è persino più serio di quello polacco. Perché uno Stato di diritto a geometria variabile non è uno Stato di diritto. È un regolamento di convenienza. Il golpe bianco, del resto, ha un vantaggio rispetto a quello tradizionale: non deve abolire formalmente le istituzioni. Gli basta conquistarle, una dopo l'altra. Non ha bisogno di chiudere il Parlamento, se può condizionarne il funzionamento; non deve sopprimere la magistratura, se può selezionare chi vi siede; non deve censurare tutti i giornali, se può assicurarsi che il racconto pubblico degli avvenimenti sia sufficientemente indulgente. E non deve neppure dichiarare sospesa la Costituzione: è sufficiente interpretarla con tanta disinvoltura da renderla irriconoscibile. È un metodo meno spettacolare, ma non per questo meno insidioso. Il suo linguaggio è quello della legalità, la sua scenografia quella delle istituzioni, i suoi protagonisti non portano mostrine né stivali. Portano codici, decreti, comunicati e dichiarazioni sulla necessità di ristabilire l'ordine. La Polonia ha conosciuto nella sua storia occupazioni, spartizioni, dittature e imposizioni straniere. Sa, dunque, assai meglio di molti professori di democrazia occidentali, quanto costi perdere la propria libertà. Ma proprio per questo dovrebbe essere risparmiata da una nuova guerra per il possesso delle istituzioni, combattuta in nome della loro liberazione. Tusk dice di voler restaurare la legalità. Nawrocki sostiene di difendere la Costituzione. La Commissione di Venezia ha indicato obblighi precisi per il presidente, ma non ha consegnato al governo una licenza generale. Resta da vedere chi, fra i contendenti, accetterà di sottoporre le proprie pretese a regole che valgano anche contro i propri interessi. Intanto, il golpe è bianco. Bianco come la carta sulla quale si scrivono le disposizioni, come le toghe dei magistrati, come le dichiarazioni solenni sulla democrazia. Ma il sale, nella storia polacca, non è un dettaglio da cucina. È una memoria di oppressione, di resistenza e di sangue. Speriamo che questa volta non venga sparso.



Author

Biagio Buonomo

Biagio Buonomo, napoletano, Dottore di Ricerca in Storia e a lungo professore a contratto di Letteratura Italiana presso l'UNISOB, è stato per ventitré anni notista culturale dell'Osservatore...

La codardia di un compromesso

Mara Ferragina · 04 novembre 2026



I dovuti distinguo per preservare la nostra cultura occidentale

Peggio di chi fa finta di non vedere la realtà c'è soltanto chi racconta bugie al proprio elettorato. Ancor più quando lo fa con il deliberato intento di ingannarlo. Nelle politiche cosiddette "umanitarie", nello spirito di un'accoglienza indiscriminata della sinistra, non ho mai visto nulla di buono. Semmai, una sottile ipocrisia: quella di chi ha fatto dell'accoglienza uno slogan, senza mai interrogarsi seriamente su come accogliere i migranti, su quali prospettive offrire in termini di sicurezza, lavoro e integrazione, su come costruire una concreta possibilità di convivenza pacifica tra loro e noi. Incapaci di politiche serie, li hanno consegnati al caporalato, condannandoli a una vita spesso più infame di quella che avevano lasciato nei loro Paesi. E, al contempo, hanno condannato gli italiani a salari più bassi, alimentando una concorrenza sleale fondata sul lavoratore più sottopagato. Ora si ergono a maestri di virtù. Paradossale: il loro disastro sulle spalle di tutti! Copiamo sempre male, guardando alle sperimentazioni e alle esperienze degli altri Paesi, senza preoccuparci di valutarne gli esiti. Da decenni, in Francia, Belgio e Gran Bretagna, le conseguenze di determinate politiche migratorie e, soprattutto, di un atteggiamento troppo spesso remissivo nei confronti dell'islamismo radicale, hanno fatto emergere problematiche gravissime.

Avremmo potuto farne tesoro. Invece, abbiamo continuato a percorrere un binario disastroso, come dimostrano i fatti di questi giorni. Ma il problema non è soltanto l'incapacità di governare l'immigrazione. È il prezzo politico che si è disposti a pagare pur di conquistare il consenso. La sinistra riscuote l'obolo della complicità nell'aprire le porte a tutti e chiama al voto, fingendo di non vedere la saldatura tra anarchici, rivoltosi e determinate frange dell'Islam radicale: quello che inneggia alla distruzione di Israele e celebra il 7 ottobre. Nonostante tutto, continua a fingere di non vedere. O, peggio ancora, nella debordante arroganza che la contraddistingue, è forse convinta di poter governare qualcosa che già oggi le sfugge, che vola ben al di sopra delle sue capacità di controllo. Priva di idee e di programmi, sembra avere un'unica strategia per sperare di vincere la prossima tornata elettorale: conquistare il consenso dell'Islam politico, chiamando a raccolta anche le sue frange più radicali, talvolta prossime al terrorismo. Senza comprendere che, una volta raggiunto il proprio obiettivo, sarà essa stessa a essere scalzata e sostituita. Perché quelle forze non sono alleati: sono strumenti che la sinistra, nella propria codardia, accetta di diventare pur di ottenere l'unica cosa cui sembra davvero aspirare. Il potere. Non certo il bene del Paese. Sia ben chiaro: non coltivo alcun pregiudizio razzista nei confronti dei musulmani. Molti di loro, soprattutto i primi arrivati, hanno costruito qui la propria vita, lavorano, rispettano le nostre leggi e condividono i valori fondamentali della convivenza civile. Ma proprio per questo occorre distinguere. Tra chi cerca una vita migliore e chi pretende di imporre una visione incompatibile con le nostre libertà. Tra l'accoglienza e la resa. Tra il rispetto delle differenze e la rinuncia ai nostri principi. Il pericolo che attraversa l'Europa non è l'Islam in quanto religione, ma l'islamismo radicale che trova spazio nella nostra debolezza e nella codardia di chi, pur di non perdere consenso, preferisce non vedere. E il compromesso, quando si consuma sulla libertà e sulla sicurezza dei cittadini, non è più una scelta politica. È una resa. È questo il grande compromesso: svendersi. Anzi, svendere l'Italia per trenta denari, prima ancora che il gallo canti.

Author
Mara Ferragina

Libia-Italia, Tardino: Sicilia deve esser porta d'Europa, non periferia

Redazione · 04 novembre 2026



La presidente dell'Autorità di sistema portuale del Mare di Sicilia: "Rafforzare la cooperazione, disporre di infrastrutture adeguate e partecipare ai tavoli che contano"

A cura di Agenzia Nova La Sicilia vuole diventare la porta d'accesso europea per i traffici commerciali con il Nord Africa, superando il ruolo di periferia del continente. È l'obiettivo indicato ad "Agenzia Nova" da Annalisa Tardino, presidente dell'Autorità di sistema portuale del Mare di Sicilia occidentale, dopo la firma del protocollo d'intesa con la Zona franca di Misurata, in Libia. "La Sicilia deve essere la porta d'Europa. Per troppo tempo abbiamo subito un disvalore proveniente dal fatto di essere considerati periferia d'Europa. Noi invece vogliamo essere la porta di accesso d'Europa da parte dei Paesi extra-UE", ha dichiarato Tardino. Per raggiungere questo obiettivo, ha aggiunto, occorre "rafforzare la cooperazione", disporre di infrastrutture adeguate e partecipare "ai tavoli che contano".

Author

Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Senza soldi non c'è politica. Ma senza trasparenza non c'è democrazia

Roberto Giuliano · 04 novembre 2026



La trasparenza nel finanziamento della politica, dei media e dei movimenti è uno dei pilastri fondamentali per la tutela delle democrazie moderne e della sovranità popolare

Senza soldi non si fa politica, senza soldi non si fa beneficenza, senza soldi non si organizzano eventi e manifestazioni, senza soldi non funzionano i media, senza soldi non c'è propaganda, senza soldi non ci sono coloro che educano all'odio sociale e politico, senza soldi non c'è la mafia o la criminalità, senza soldi la stessa democrazia muore. Questa ovvietà - proprio perché tale - non viene quasi mai considerata come un elemento chiave per comprendere le dinamiche sociali, men che meno in un sistema democratico. Con questo non si vuole negare l'esistenza di problematiche legate al disagio sociale, specie quando sfociano in forme di protesta violente che non possono ovviamente essere giustificate. Tuttavia, quando queste proteste si generalizzano, dimostrano l'esistenza di una rete che, per reggersi, necessita di un supporto anche logistico: è qui che nasce la differenza fondamentale tra una protesta spontanea e una organizzata. Sapere chi finanzia chi e cosa è vitale per la democrazia, perché senza trasparenza non c'è democrazia. Prendiamo il caso della CGIL che finanzia dei movimenti studenteschi: per la mia esperienza sindacale è una dinamica anomala, benché certamente non illegale. Ricordo che da giovane, quando iniziai a collaborare con la CGIL per organizzare le leghe dei disoccupati durante la stagione della legge 285 per l'occupazione giovanile, nel movimento si discuteva dell'opportunità di unire le lotte dei disoccupati a quelle degli studenti, ipotizzando - attraverso una lettura ideologica della realtà - che questi ultimi fossero i disoccupati di domani. Io mi battei contro questa visione, scontrandomi con una parte dei compagni comunisti, poiché la nostra priorità sindacale era supportare i giovani lavoratori a trovare un impiego concreto attraverso gli strumenti offerti dalla nuova legge. La voce di questa mia posizione si sparse nei "corridoi" della CGIL, al punto che ricevetti una telefonata dal segretario nazionale generale aggiunto, Agostino Marianetti: mi comunicava che la questione era stata discussa in segreteria e che si era deciso di tenere i due piani separati a causa delle diverse problematiche, aggiungendo che lo stesso Luciano Lama gli aveva chiesto di contattarmi per confermarmi la linea dell'organizzazione. È vero che i tempi sono cambiati, ma quale senso ha oggi finanziare - visto che neanche i bilanci dei sindacati navigano nell'oro - parti del movimento studentesco? Forse si è passati dal sindacato di proposta al sindacato di protesta? È il ritorno di un vecchio virus di matrice massimalista, secondo cui la piazza conterebbe più del Parlamento, mentre per il sindacato riformista la piazza rappresenta soltanto un sostegno alle proposte da discutere con le controparti. La differenza è abissale: da un lato si utilizzano le regole democratiche per incidere sulle decisioni del governo, educando le masse al confronto civile; dall'altro si usa la piazza - garantita proprio dalle libertà democratiche - come strumento messianico di una rivoluzione catartica contro un nemico, sia esso il Governo o la Confindustria, educando al ribellismo fine a sé stesso. Il problema della democrazia nell'era post-Yalta è che i cittadini hanno il diritto di sapere da dove arrivano i finanziamenti, poiché da ciò dipende la qualità stessa della democrazia. Nella Prima Repubblica sapevamo tutti che le forze politiche e le associazioni collaterali erano finanziate dagli alleati (quelle filo-occidentali) o dall'Unione Sovietica (quelle comuniste), anche se i compagni raccontavano di finanziarsi esclusivamente con il tesseramento e le Feste dell'Unità. C'era un equilibrio geopolitico noto a chiunque volesse vederlo. Oggi, lo scenario è radicalmente diverso, non solo attraversiamo una crisi internazionale complessa e con alleanze fluide, ma assistiamo a un proliferare di soggetti opachi: dai finanziamenti di attori come George Soros ai multimiliardari delle multinazionali tecnologiche e farmaceutiche, dai fondi d'investimento dei Paesi arabi alla Russia, alla Cina, fino a capitali provenienti da società europee. È tutto legale? È tutto lecito? Sarò anche ingenuo, ma, di norma, chi dà qualcosa pretende qualcosa in cambio. Esistono i benefattori, gli utopisti e gli altruisti, ma credo che nel mondo della finanza in particolare, predominino i cinici e i narcisisti che adorano il dio denaro, ben più che i filantropi mossi dall'amore per l'umanità. Non voglio dipingere una realtà interamente buia, ma abbiamo il dovere, per difendere la democrazia e gli uomini di buona volontà, di imporre regole trasparenti che permettano ai cittadini di esprimere il proprio consenso con la minor manipolazione possibile. Se un fondo d'investimento straniero finanzia, sotto le mentite spoglie della beneficenza,

un'associazione che commette reati - seppur ammantati di nobili intenti umanitari, come bloccare strade, imbrattare monumenti o sabotare opere pubbliche -, non siamo forse di fronte a un attentato e a un tradimento della nostra Costituzione? E se scoprissimo che le campagne contro il referendum sul nucleare sono state finanziate dai Paesi da cui compriamo l'energia, quelle associazioni avrebbero agito impunemente? Se giornali, media e social sono finanziati da gruppi economici stranieri occulti, possiamo davvero considerarne l'informazione libera e non manipolatoria? Le stesse manifestazioni di questi giorni sia quelle violente che pacifiche, con viaggi, striscioni, tende, furgoncini, bandiere, etc., chi le finanzia? Se spostiamo questo ragionamento sulla politica - oggi particolarmente vulnerabile a causa della drastica riduzione dei fondi pubblici ai partiti -, diventa imprescindibile stabilire che è un diritto del cittadino conoscere i flussi di denaro che la sostengono. Non amo il sistema elettorale americano, ma la trasparenza dei fondi è totale e alla luce del sole: nessuno si scandalizzò quando Ronald Reagan propose la "Guerra Stellare" e fu finanziato apertamente dalle industrie degli armamenti. La trasparenza non è un vincolo burocratico né un orpello formale, ma l'ossigeno senza cui il sistema democratico soffoca. Fino a quando permetteremo che i fili della nostra vita pubblica vengano tirati da burattinai invisibili e da interessi opachi, il voto del cittadino corre il rischio di essere una finzione; forse questo spiega anche l'alto tasso di astensione tipico della Seconda Repubblica. Restituire limpidezza ai finanziamenti della politica, dei media e dei movimenti significa difendere la sovranità popolare da ogni forma di ingerenza occulta e riconsegnare ai cittadini il controllo consapevole del proprio futuro.



Author

Roberto Giuliano

Roberto Giuliano, sociologo, scrittore e giornalista, già segretario generale della Fillea CGIL del Lazio, di matrice socialista e craxiano,...

Le proteste e le riforme che non ci sono state

Marco Corrini · 04 novembre 2026



In attesa di una svolta

Le proteste dei giorni scorsi richiedono un'attenta riflessione. In primo luogo da mattino a sera i centri commerciali sono stati invasi di gente, il che significa che la stragrande maggioranza degli italiani ha preferito sfruttare lo sciopero per lo shopping invece di sfilare per le vie della città con le bandiere rosse o peggio quelle della Palestina. Lo hanno fatto per menefreghismo? Probabile. Lo hanno fatto perché stanno economicamente ancora troppo bene? Possibile. Lo hanno fatto per non farsi strumentalizzare dai sindacati politicizzati? Difficile. Resta, però, che lo hanno fatto. Questo non significa voler sminuire la portata delle manifestazioni, che sono state imponenti, ma solo dire che a protestare è stata comunque una piccola parte della popolazione, anche se numericamente importante. Chi si è fatto gli affari propri probabilmente si è rotto le scatole, di blocchi stradali, picchetti, scontri, pezzi di città impraticabili, e devastazioni, ma ridurre tutto a questi atti incivili condotti da bande di delinquenti talvolta troppo compresi da qualche magistrato e da certe parti politiche è sicuramente sbagliato. Al netto della strumentalizzazione di Schlein, Conte, Bonelli e Fratoianni, dei quali Landini è la propaggine meno nobile, l'oggetto delle manifestazioni è sacrosanto: il carovita e il riarmo, che sono due elementi collegati. A prima vista si potrebbe affermare che sono vessilli pretestuosi, perché fattori direttamente connessi alla congiuntura internazionale, sulla quale il governo ha ben poche possibilità di incidere. Una simile manifestazione avrebbe avuto una sua logica se estesa a tutta l'Unione Europea, ma farla solo in Italia è priva di significato e trova la sua sola ragione nella volontà delle opposizioni di mettere in difficoltà il governo in vista delle prossime elezioni. Vedendo la questione in questa ottica possiamo fare ulteriori considerazioni. Se è vero che il governo italiano non può incidere su un contesto internazionale fortemente negativo e di guerra globale, è anche vero che ne è corresponsabile. Caro vita e riarmo, infatti, dipendono in gran parte dalle politiche russofobe sposate dalla Meloni fin dal suo insediamento, politiche che hanno portato ad una enorme dispersione di risorse in cobelligeranza per una guerra che non era la nostra e non ci riguardava. Politiche che hanno messo in crisi la nostra catena di approvvigionamento energetico a basso costo, portando ad un insostenibile aumento dei prezzi a 360 gradi, con ripercussioni letali sulle finanze delle famiglie italiane. Politiche che, in quanto cobelligeranti, oggi ci obbligano ad una ulteriore ed importante distrazione di risorse a danno delle tasche di ciascun italiano per un riarmo altrimenti non

necessario. D'altra parte, la Meloni ha più volte ribadito la sua posizione a fianco di Zelensky, anche di fronte a sondaggi che mostravano la stragrande maggioranza degli italiani contrari al finanziamento bellico dell'Ucraina con denaro pubblico. Questa sua indifferenza al sentimento popolare è emblematica per un Presidente del Consiglio espressione della sovranità popolare stessa. Quindi sì! Le manifestazioni di ieri sono legittimamente contro il comportamento di un governo e di un Presidente che, invece di proporsi come mediatore di pace, ha fin da subito abbracciato l'escalation della guerra, impoverendo, bene che vada, ulteriormente gli italiani. Alla Meloni non importa: "con Kjev anche a costo di perdere le elezioni", lo ha detto lei, incurante dell'impatto economico che tale supporto provoca sui suoi cittadini ed elettori. Quindi, queste manifestazioni, nella loro parte pacifica, sono coerenti, perfino dovute. Peccato che chi manifesta in piazza non tenga conto che sta sponsorizzando il ritorno di chi già governava 4 anni fa e ci ha ridotto in mutande. Peccato anche che, accanto a carovita e riarmo, non siano stati adottati come vessilli della protesta: il disastro della sanità, il diritto ad una retribuzione dignitosa, lo sperpero del denaro pubblico nelle politiche di accoglienza e sovvenzioni a pioggia, la corruzione delle Istituzioni, la sistematica distruzione dell'industria italiana, la criminalizzazione dell'imprenditoria, e lo scadimento culturale della scuola, e tanto altro. Io questo governo l'ho votato, ma oggi non posso negare che, accanto a scelte internazionali discutibili, sul fronte delle riforme interne, che erano necessarie e pilastri del programma elettorale del Centrodestra uscito vincitore dalle urne di 4 anni fa, si siano persi 5 anni inutilmente, tempo prezioso gettato al vento. Troppo comodo appellarsi a un preteso ostruzionismo del Presidente della Repubblica. Tantissime riforme, perfino quella della Giustizia, con intelligenza si potevano fare a maggioranza semplice e, in caso di rinvio alle Camere da parte del Presidente, potevano essere approvate velocemente in seconda lettura e diventare legge a prescindere dal Capo dello Stato, vista la larga maggioranza parlamentare dei partiti di governo. Un esempio su tutti è la legittima difesa, caposaldo del programma elettorale della destra, su cui non si è fatto nulla. E su questi temi di anni se ne perderanno almeno altri 5, visto che i partiti oggi all'opposizione, e domani probabilmente al governo, non ne condividono le soluzioni e nulla faranno. Le manifestazioni, anche se strumentalizzate, sono originate da un profondo malessere sociale e sono amplificate dalla delusione di chi come me questo governo lo ha sostenuto. Peccato: avrebbe potuto essere una svolta, invece è stato il solito minestrone raffermo.

Author
Marco Corrini

Fuzhou, al via il 2026 Media Cooperation Forum on Belt and Road

Carlo Marino · 04 novembre 2026



Dieci anni di dialogo tra i media della Via della Seta

Si è aperto il 3 novembre 2026 a Fuzhou, capoluogo della provincia sud-orientale del Fujian, il 2026 Media Cooperation Forum on Belt and Road, l'appuntamento annuale che riunisce i vertici dell'informazione mondiale lungo la Via della Seta. Per l'Italia erano presenti le testate Eurasiaticanews e l'Antidiplomatico. Organizzato dal Quotidiano del Popolo. (Renmin Ribao), organo ufficiale del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese e tra i quotidiani più influenti al mondo, il Forum è giunto quest'anno a un traguardo simbolico: dieci anni di cooperazione mediatica nell'ambito della Belt and Road Initiative. Il tema scelto per questa edizione è emblematico: "Pursuing Common Understandings and Aspirations: A Decade of Belt and Road Media Cooperation" - Perseguire intese e aspirazioni comuni: un decennio di cooperazione mediatica sulla Via della Seta. Per due giorni, il 3 e 4 novembre, oltre 200 rappresentanti di media provenienti da quasi 90 Paesi - sulla scia dell'edizione 2025 tenutasi a Kunming, nello Yunnan, con 165 testate e organizzazioni di 87 Paesi - si confronteranno su tre assi cruciali per il futuro dell'informazione globale. 1. Il ruolo dei media in un contesto internazionale in rapida trasformazione - tra crisi geopolitiche, frammentazione e bisogno di narrazioni condivise. 2. Le opportunità e le sfide dell'Intelligenza Artificiale - dall'automazione delle redazioni alla lotta alla

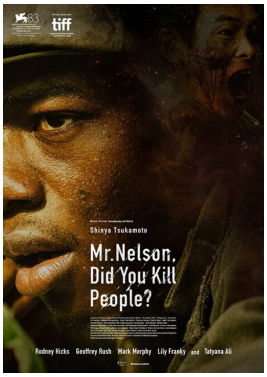
disinformazione. 3. La collaborazione regionale e la comunicazione globale - come costruire ponti informativi efficaci tra Asia, Europa, Africa e America Latina. Il Forum è strettamente legato alla Belt and Road Initiative (BRI), lanciata nel 2013 dal Presidente Xi Jinping per promuovere connettività economica e cooperazione tra i Paesi lungo l'antica Via della Seta. Se la BRI ha costruito infrastrutture, il Media Forum vuole costruire comprensione reciproca. Ecco il paragrafo ordinato e corretto in italiano: Tra i rappresentanti delle Organizzazioni Internazionali e Regionali presenti: Kao Kim Hourn, Segretario Generale dell'Associazione delle Nazioni del Sud-est Asiatico (ASEAN); Li Ling, Vice Segretario Generale del Segretariato per la Cooperazione Trilaterale (TCS); Zhang Caiyuan, Funzionario per le Relazioni Pubbliche del Segretariato per la Cooperazione Trilaterale (TCS); Grigory Kopylov, Vice Segretario Generale dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO); un Membro dello Staff del Segretariato dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO); Shohin Samadi, Vice Segretario Generale del Segretariato del Formato Cina - Asia Centrale; Pengfei Yao, Esperto di Secondo Livello del Segretariato del Formato Cina - Asia Centrale; il Vice Direttore della Divisione Informazione e Relazioni Pubbliche del Centro ASEAN-Cina e Jia Yiyun, Coordinatore dei Programmi della Divisione Informazione e Relazioni Pubbliche del Centro ASEAN-Cina. Gli interventi di apertura sono stati di: S.E. Xian Hui, Vice Presidente del Comitato Nazionale della Conferenza Consultiva Politica del Popolo Cinese (CCPPC); Hu Heping, Vice Capo Esecutivo del Dipartimento per la Propaganda del Comitato Centrale del PCC; Zhao Long, Segretario del Comitato Provinciale del PCC del Fujian; Yu Shaoliang, Presidente del Quotidiano del Popolo; Pavel Negoitsa, Direttore Generale della Rossiyskaya Gazeta (RG Media) - Russia. Gli interventi sono stati moderati da: Chen Jianwen, Capo Redattore del Quotidiano del Popolo. Non solo dibattiti. Dopo il Forum, è prevista una settimana di workshop e attività sul campo: delegazioni di giornalisti cinesi e internazionali lavoreranno insieme in reportage congiunti e visite a Fuzhou e in altre aree del Fujian, cuore pulsante della Via della Seta marittima e modello di "economia blu" e cooperazione internazionale. A Fuzhou, città simbolo di apertura e scambi, il messaggio è chiaro: di fronte a chiusure e muri, i media della Belt and Road scelgono la strada del dialogo.

Author
Carlo Marino

Carlo Marino, Ph.D., Journalist Stampa Estera. Direttore Scientifico della Collana di linguistica, Storia e Antropologia Eurasiatica - De Frede Editore Napoli. Il Faro di Roma, Sala Stampa...

Mr. Nelson, did you kill people?, l'intensa storia di Allen Nelson

Maria Rita Monaco · 04 novembre 2026



Dalla colpa traumatica che può alimentare inconsciamente il bisogno di punirsi alla responsabilità che restituisce una possibilità di azione

Il protagonista di "Mr. Nelson, did you kill people?", diciottenne cresciuto a New York si arruola nei Marines per sfuggire alla povertà e, nel 1966, viene spedito in Vietnam. Al ritorno a casa, Nelson è uno di coloro che sono riusciti a fare ritorno da vivi, è traumatizzato e vive per strada prima che qualcuno lo aiuti. Sempre con la mente al passato matura l'idea di testimoniare contro la guerra: contro tutte le guerre. La prima uscita in pubblico si ha alla scuola del figliastro che gli ha comunicato il desiderio di entrare nei Marines. Inveisce arrabbiato contro la direzione scolastica che ha fatto intervenire soldati per pubblicizzare il possibile arruolamento. La direzione scolastica propone, quindi, all'ex manine di dire la sua. È in quella sua prima uscita pubblica che una ragazzina chiede: "Mr Nelson lei ha ucciso qualcuno?" "Uccidevo prima che loro uccidessero noi, rispondevamo a ordini precisi". Tutto ha inizio, per il tormentato protagonista, da quella semplice domanda, ma è partendo dall'ossessione di un tremendo senso di colpa che lo psicologo, interpretato da Geffrey Rush, alla fine riesce a scalfire la maschera dell'ex soldato. La presa di coscienza di Nelson farà sì che da quel momento, passerà la vita a testimoniare le nefandezze di tutte le guerre. Il protagonista ha tenuto circa 1.200 incontri pubblici per raccontare la sua esperienza, è tornato anche in Vietnam per autofragellarsi. Tutta la prima parte del film - sceneggiatura, fotografia, montaggio e regia di Shinya Tsukamoto - è un susseguirsi di scene terribili di rappresaglie e di violenze più che gratuite. Se si considera che la guarnigione

in esame è tutta composta da soldati di colore, comandata da un sergente bianco che incita alla violenza, comprendiamo che non si tratta solo di una condanna della guerra, ma anche delle contraddizioni sociali interne agli USA. Nonostante un suo innegabile valore, la giuria della Mostra lo ha dimenticato. Colpevolmente? Direi di sì.

Author
Maria Rita Monaco

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL